RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa.totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXI, n. 191 **luglio-agosto, 2013**

In questo numero pag.

Chiesa e mondo cattolico
Papa Francesco: così vicino alla gente, così difficile da conoscere 1
F. Ozanam, amava l'Italia e descriveva Pio IX come Francesco 2
«San Michele Arcangelo ci difenda dal Maligno» 3
Politica internazionale
Francia: il fanatismo al potere 4
Cuba: l'appello di Armando Valladares 5
Siria: una guerra per fini non detti 6
Egitto: incendiate chiese e cattedrali cristiane 7
Uno sguardo al nostro tempo
Il mercato dei figli: Mosca e Kiev suk europeo delle gravidanze 8
«La maternità è il fondamento della nostra civiltà» 9
Eutanasia nazi: un elenco delle vittime 10
Ogm "umanitario" mette la vitamina A nel riso 11
Dalle lettere di Orwell i motivi dell'origine di "1984" 12-13
Meeting di Rimini 2013
Comunismo: la tragedia dei cristiani ortodossi 14
"Il potere dei senza potere" di Vaclav Havel: una lezione per l'oggi 15-16
Chesterton: viaggio intorno alla mia casa 17
Libri
Insegnamenti per democratici (d'oggi) nei discorsi del Papa emerito 18
A. Cattabiani: miti, leggende e santi 19
V. Grossman: riappare il manoscritto. Per l'Urss era "come un'atomica" 20-21
Mo Yan: se una rana dà voce all'aborto selettivo 22
Don Bosco: esce l'edizione italiana di una «storica» biografia a fumetti 23
Anniversari
Costantino 313-2013: una Croce sul trono 24
In memoriam
Paolo Mancini (1952-2013). Il ricordo del Centro cattolico di documentazione 25

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Così vicino alla Gente Così difficile da Conoscere

di VITTORIO MESSORI

Mentre scrivo, ho sul tavolo il penultimo numero di *Time*. La sua celebre copertina è interamente occupata da un'immagine di Jorge Bergoglio, sul cui profilo campeggia lo «strillo», per dirla in gergo: *The people's Pope*, il Papa della gente. Una «svolta epocale», naturalmente, «una novità storica», secondo il settimanale americano, cui si riconosce ovunque una inappellabile autorità. Leggendo l'articolo si ha il sospetto che — per guardare solo al recente passato — un Giovanni Paolo II fosse un cupo misantropo, chiuso nel suo palazzo, interdetto alla mitica «gente».

Peccato, per i giornalisti sempre in cerca di «svolte inedite», che una curiosa classifica abbia stabilito come, nel quarto di secolo del suo pontificato, papa Wojtyla sia stato il personaggio della storia — ma sì, della storia intera — che ha incontrato più persone, nel maggior numero di Paesi nel mondo. Non solo la sua vita ma anche la sua morte, con i funerali mai visti e, poi, con l'oceanica cerimonia di beatificazione, confermarono che attorno a lui non si erano assiepate semplici folle di curiosi. È del Pontefice polacco un altro record: mai un assembramento umano — neppure quello dell'altro giorno sulla spiaggia di Copacabana — mai ha raggiunto i cinque milioni di partecipanti, come avvenne nella messa alla Giornata della Gioventù a Manila. Ma chi ricorda le folle immense di Colonia, Sydney, Madrid sa bene che in quelle Giornate la «gente», in particolare quella giovane, non disdegnò certo di accorrere acclamante anche attorno a quel Benedetto XVI che molti media presentavano come un introverso teologo, un amico dei libri più che dei rapporti umani, un inquisitore e non un capo carismatico.

Continuando a fare, da Papa, ciò che ha sempre fatto e che per lui è «naturale» (per usare un termine che ha impiegato più volte anche con i giornalisti al ritorno da Rio) Francesco, e lo ha fatto capire chiaramente, è il primo ad essere stupito dell'enfasi data dai media a ogni suo gesto. Quanto a lui, per dirla alla romanesca, «ci è» e non «ci fa». Da qualche parte ho già ricordato che, in un talk show televisivo cui partecipavo, si parlò a lungo — traendone insegnamenti edificanti — delle grosse scarpe nere che il nuovo eletto continuava a portare, invece di leggeri ed eleganti mocassini. Suscitai forte irritazione quando mi permisi di ricordare quanto mi aveva rivelato poco prima un vescovo che ben lo conosceva. Bergoglio soffre da molto tempo di problemi alla schiena e proprio nell'intervista in aereo ha detto, con un sorriso agrodolce: «La cosa peggiore che mi è capitata, proprio all'inizio del pontificato, è stata un attacco di sciatica. Dolorosissima, da non augurare a nessuno!». In quel dibattito, dunque, mi permisi di dire (tra il fastidio generale) che quei vistosi scarponi erano in realtà calzature ortopediche, confezionate su misura da un artigiano di Buenos Aires. Precisazione fondata eppure sgradita, per tanti media.

Ma, buon conoscitore della storia della Chiesa come ogni gesuita (non si è accettati nella Compagnia se non dopo avere percorso e superato un lunghissimo *cursus studiorum*), pensiamo che papa Francesco sorrida anche della «svolta epocale» che gli è attribuita per la sua decisione di stare il più possibile tra la gente. *The people's Pope*, per dirla con gli americani. L'isolamento dei Papi nei palazzi vaticani risale a Porta Pia, all'occupazione di quella loro città in cui erano così invisi alla «gente» che quella dei Pontefici non è soltanto la catena dinastica più lunga della storia, ma è anche quella in cui nessuno di quei singolari monarchi è mai morto in un attentato popolare. Per stare agli ultimi tempi prima della breccia di Cadorna, ogni sera Pio IX (alla pari dei suoi predecessori) amava fare, prima di cena, una passeggiata per il centro di Roma. Accompagnato solo dal segretario e talvolta da qualche prelato, senz'ombra di gendarmi, camminava, salutava, si informava dei prezzi, si intratteneva con chi voleva consegnargli una supplica, lanciava battute dialettali, con il suo fare cordiale ed arguto. Per dire il clima di quei giri quotidiani: un giorno vide un ragazzo che piangeva sotto un portone. Interrogatolo, seppe che, mandato dai genitori a comprare del vino, era inciampato, rompendo la bottiglia, e non osava più rientrare a casa. Si vide allora il Papa Re, il vicario di Cristo, il successore di Pietro, entrare dal vinattiere lì accanto, comprare un fiasco del miglior bianco dei Castelli e ordinare al segretario di pagare, non avendo con sé un borsellino, e consegnarlo di persona al giovanetto.

Il caso di Pio IX si iscrive in una lunghissima serie di Pontefici che mai hanno pensato di muoversi tra la loro gente in una carrozza blindata: il rifiuto della *papamobile* a prova di mitra e bombe è dunque il ritorno alla tradizione di sempre. Anche se, come lo stesso Francesco ha riconosciuto, con qualche rischio in più. Una novità vera è stata, piuttosto, la decisione di restare in albergo e di lasciar vuoto l'alloggio pontificio. Chi ne ha fatto esperienza, ha un ricordo un po' soffocante delle visite in quelle stanze papali del palazzo Vaticano, tra blocchi per il riconoscimento dell'identità, telefonate interne di conferma, guardie svizzere e gendarmeria, successioni di anticamere popolate da personaggi da film in costume. Possiamo ben capire il «problema psichiatrico» di Francesco per la reclusione in simili ambienti e la sua decisione di non lasciare la suite a Santa Marta. Ma, qui pure, egli sa bene come questo sia un retaggio dei tempi in cui la passeggiata serale per Roma, senza alcuna scorta, fu forzosamente interrotta e sostituita dalla chiusura in Vaticano, mentre la città attorno era occupata con le armi. Il Papa fu sempre il più accessibile dei sovrani fino a quando non fu costretto a barricarsi. Con la sua decisione imprevista, Bergoglio ha avuto il merito di mostrare che c'è una questione che occorre esaminare.

Ma il problema vero sta, forse, in un paradosso: assetato di «personaggi», quel *media system* internazionale che, sino a Paolo VI compreso, sembrò snobbare il papato come cosa anacronistica e opprimente, si è impadronito della figura del Pontefice argentino, rivestendolo di panni spesso non suoi. Una incursione su Internet mostra che si giunge sino all'invenzione pura e semplice di episodi di cui è protagonista e che vogliono mostrarlo ben diverso dai suoi predecessori. Da una parte «umiltà e candore» (parole testuali dalla copertina di *Time*), dall'altra l'attaccamento a una tradizione trionfalista e insostenibile. Papa Francesco non fa che ripetere parole di stima, affetto, fedeltà intellettuale ai suoi predecessori, ma l'aneddotica su di lui, vera o spesso falsa, vigoreggia. Chi ne scapita è il suo insegnamento, ridotto troppo spesso (almeno nei titoli) a slogan da omelia sempliciona, a pillole di scontata saggezza da Bertoldo paesano. Il Bergoglio vero non è affatto così. Ma così vuole il personaggio che gli si è ormai costruito attorno e che, almeno sinora, sembra rendere in *share* televisivo e in tiratura di periodici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA
31-7-13

Ozanam il filantropo

La storia del francese che amava l'Italia e la carità cristiana, e descriveva Pio IX come Francesco

Ricorre quest'anno il duecentesimo dalla nascita di Federico Ozanam, fondatore delle Conferenze di San Vincenzo de Paoli. Non so a quanti questo

nome dica ancora qualcosa: a me, personalmente, ricorda una storia di famiglia, essendo figlio di un "vincenziano" di lungo corso ed essendo stato anch'io, per vari anni, componente di una San Vincenzo giovanile. All'epoca, ricordo, il modello che ci veniva proposto non era tanto quello di Ozanam, e neppure quello di un gigante come san Vincenzo (ritenuto, chissà perché, troppo lontano), quanto quello di Piergiorgio Frassati, il figlio di Alfredo Frassati, fondatore del quotidiano la Stampa, senatore del Regno nel 1913 e ambasciatore d'Italia a Berlino nel 1922. Questo rampollo di ricca famiglia borghese e massonica, ci raccontavano, aveva scelto Cristo sopra ogni cosa, scalava le montagne con gli amici e frequentava le soffitte e le stamberghe dei poveri, portando loro sostegno spirituale e materiale. Ricordo che, vent'anni fa, ci chiedevamo: chi sono, in Italia, oggi, i poveri? Iniziammo ad andare a trovare i bambini malati, in ospedale, ma poi si optò per gli anziani: spesso soli, nelle case di riposo, abbandonati... Sono le "nuove povertà", si concludeva; oggi potremmo aggiungerci tante altre solitudini, e, ultimamente, anche povertà materiali. Sembra sia passato un secolo...

Ma torniamo ad Ozanam: mi sono interessato a questa figura, solo più avanti, quando un amico vincenziano, oggi bibliotecario e archivista, ci lesse a un incontro tra "confratelli" un passo in cui il giovane Federico distingueva tra "filantropia" e carità cristiana. Il passo era tratto da una lettera a Léonce Curnier, del 23 febbraio 1835: "La carità non deve mai guardare dietro di sé, ma sempre davanti, perché il numero delle sue beneficenze passate è sempre troppo piccolo e perché infinite sono le miserie presenti e future che deve lenire. Guardate le associazioni filantropiche: non sono che assemblee, relazioni, rendiconti, memorie; a meno d'un anno d'esistenza posseggono già grossi volumi di verbali. La filantropia è un'orgogliosa per cui le buone azioni sono una specie d'ornamento e che si compiace di guardarsi nello specchio. La carità è una tenera madre che tiene gli occhi fissi sul bimbo che porta alla mammella, e non pensa più a se stessa e dimentica la sua bellezza per il suo amore". Mi era piaciuta molto questa distinzione, così come un altro passo, in cui Ozanam mostrava di aver chiara la carità non solo come virtù teologale, ma anche come ben altro rispetto all'utopia socialista: "La sapienza della chiesa e la sincerità del suo amore per i poveri risplendono precisamente nel fatto che essa conosce troppo l'estensione dei loro mali ed è troppo compenetrata dei loro dolori per credere di riuscir mai a mettervi fine. Ecco perché riabilita una condizione che non spera di sopprimere, ecco perché circonda la povertà col rispetto della terra e le promesse del cielo" ("Les Origines du Socialisme").

Ma chi è Ozanam? Giorgio Bernardelli, giornalista di Avvenire, nel suo freschissimo "Storia di F. Ozanam" (Lindau), lo inquadra in questo modo: un "giovane, impegnato su mille fronti: studioso, e poi professore di Letteratura, apologeta, giornalista, persino politico; il tutto da laico, sposo e padre di famiglia...". Un uomo amante della cultura, delle conferenze, della storia, amico di uomini di cultura e di scienza come il grande matematico Cauchy e il fisico Ampère (dei quali ammira la profonda devozione), che un giorno, provocato dai seguaci di Saint-Simon, decide di passare all'azione concreta: non basta che sacerdoti e suore si dedichino alla carità, anche i laici devono farlo, portando così testimonianza dei frutti che nascono dalla Fede.

Una storia interessante, di un uomo che si muove in un'epoca di grandi mutamenti, spaventato tanto dal socialismo quanto dall'egoismo borghese, con intuizioni sociali notevoli, e non piccoli errori di valutazione sui tempi moderni... La storia di un francese che, però, è nato in Italia e che ama il nostro paese come luogo di tradizioni, di varietà, di cultura e di arte.

Vorrei qui raccontare un solo fatto: la sua visita a Roma, all'epoca di Pio IX. Ozanam la descrive in varie lettere, e parla di un popolo, quello romano, allegro, devoto, che ama cantare alla Madonna e frequentare i santuari mariani. Di Pio IX, Papa re, scrive entusiasta che "quando parla non tarda a commuoversi; e questa emozione, questa voce vibrante, commuove tutti i cuori"; nota che "nel momento in cui venne al Conclave, fu obbligato a prendere in prestito 600 scudi, per fare il viaggio" e che durante la Settimana Santa, oltre alla lavanda dei piedi ufficiale, ne ha fatta un'altra "ai poveri nell'ospizio dei pellegrini", suscitando grande riconoscenza. Afferma che il desiderio che gli procura tanta popolarità è quello di essere un vero pastore: "Ecco perché riprende una dopo l'altra le funzioni attive dell'episcopato, predicando al suo popolo e al suo clero, dando la cresima e i santi ordini, visitando in incognito alcune scuole di adulti, gli ospedali, i poveri nelle loro soffitte, andando a dire la messa in un'umile chiesa e distribuendo la comunione a tutti coloro che si presentano...".

Francesco Agnoli

IL FOGLIO
1-8-13

«San Michele Arcangelo ci difenda dal Maligno

L'abbraccio tra Francesco e Benedetto XVI

Avvenire, 6 luglio 2013

DA ROMA LUCA LIVERANI

Per la cerimonia d'inaugurazione della statua di San Michele Arcangelo, in Vaticano, papa Francesco ha voluto accanto il suo predecessore, Benedetto XVI. Proprio il Papa emerito, infatti, aveva a suo tempo approvato il progetto. Di qui l'invito, che è tornato a mostrare insieme al mondo Bergoglio e Ratzinger, il cui abbraccio commosso viene accolto dall'applauso affettuoso dei presenti. Consacrando la Città del Vaticano all'arcangelo, dice il Papa, «gli chiediamo che ci difenda dal Maligno e che lo getti fuori». Francesco e il suo predecessore si sono incontrati alla cerimonia presso il Palazzo del Governatorato. Assieme all'inaugurazione del monumento, Francesco e il Papa emerito hanno presieduto alla consacrazione dello Stato della Città del Vaticano a san Giuseppe e san Michele Arcangelo. Benedetto XVI è arrivato poco prima dell'inizio della cerimonia nei Giardini Vaticani, fissato per le 8.45. Francesco è arriva subito dopo. I due, riferisce la Sala Stampa, «si sono abbracciati con affetto e sono rimasti vicini per tutta la cerimonia», su due poltrone davanti al monumento. Secondo l'*Osservatore Romano*, «l'incontro si è svolto con grande naturalezza che esprime la fraternità reale visibilmente instauratasi tra il vescovo di Roma e il suo predecessore». Un'immagine «molto eloquente», sottolinea il quotidiano sostenendo che «non è un caso che l'avvenimento, altrettanto al di fuori dell'ordinario, abbia preceduto di poche ore» l'annuncio della «storica canonizzazione di due Papi». Alla dedicazione del monumento e della fontana intitolata a san Giuseppe sull'altro lato del Governatorato, già inaugurata tre anni fa, papa Bergoglio ha ricordato che si è trattato «di un'iniziativa già progettata da tempo, con l'approvazione di Benedetto XVI, al quale va sempre il nostro affetto e la nostra riconoscenza e al quale vogliamo esprimere la nostra grande gioia per averlo qui presente oggi in mezzo a noi». Nel consacrare il Vaticano a san Michele Arcangelo, Francesco gli ha chiesto «che ci difenda dal Maligno e che lo getti fuori». Papa Bergoglio nella Messa mattutina a Santa Marta aveva sottolineato come il cuore del messaggio di Dio sia «la misericordia», prendendo spunto dal Vangelo della chiamata di Matteo. «Misericordia io voglio e non sacrifici», ha detto il Papa ripetendo le parole di Gesù ai farisei che criticano il Signore che mangia con i peccatori. E i pubblicani, ha spiegato, «erano doppiamente peccatori, perché erano attaccati al denaro e anche traditori della patria» in quanto esattori del loro popolo per i romani. Gesù, alla fine, «offre ai peccatori la grazia. Io non sono venuto, infatti, a chiamare i giusti, ma i peccatori. Chi si crede giusto, che si cucini nel suo brodo! Lasciamoci guardare dalla misericordia di Gesù, facciamo festa e abbiamo memoria di questa salvezza!».

Il Pontefice e il Papa emerito insieme all'atto di consacrazione della Città del Vaticano a san Giuseppe e a san Michele

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALI

Il fanatismo al potere

La religione laica, violenta scristianizzazione a Parigi. E il Papa?

Stavolta il Papa e i vescovi non possono dire: chi sono io per giudicare? A Parigi, una capitale d'Europa, il ministro dell'Istruzione pubblica o Education nationale, Vincent Peillon, ha introdotto nella scuola una aperta liturgia della scristianizzazione che fa centro, e non poteva essere diversamente, sulla guerra dichiarata alla chiesa cattolica. La retorica della laicità è una vecchia amica della cultura politica post rivoluzionaria in Francia. Ma le retoriche sono suffragate da leggi, che creano comportamenti, riflessi condizionati, obblighi e sanzioni contro i trasgressori. Il reato di opinione è ormai un ingrediente pratico della legislazione francese, il pensiero scorretto non è accettato, né quello aberrante né quello che sa di semplice visione tradizionale delle cose. La modernità come razionalità in equilibrio con lo sfondo misterioso dell'esistenza umana è appena tollerata, la postmodernità è invece innalzata e resa obbligatoria come registrazione di uno sfrenato soggettivismo, e come idolatria di stato della coscienza indivisa, che non riconosce la differenza, specie di genere tra maschio e femmina, che fa appello alla nozione più triste e vana di progresso scientifico. Tutto è diritto e desiderio, tutto ciò che non si riconosce in quel circuito è discriminazione, è reato, è sedimento culturale da sradicare con pedagogica violenza di stato. Il ministro Peillon ha scritto un libro per dire che la Rivoluzione francese non è finita, e lui s'impegna a compierne il tragitto giacobino e massonico, all'insegna della laicità come religione, della secolarizzazione come rigenerazione nazionale, come rieducazione delle generazioni da parte di una classe burocratica di insegnanti tenuti all'ossequio verso l'ideologia unica dominante. Se non credete a quello che scriviamo, riandate al formidabile e tremendo articolo dedicato alla faccenda ieri da Giulio Meotti in queste pagine, oppure procedete da soli a verificare le idee del governo repubblicano francese su YouTube alla voce Peillon. Vedrete il fanatismo in azione, la chiusura deliberata di ogni spazio pubblico alla libertà di espressione della religione cattolica e delle altre religioni, l'infame che bisogna schiacciare perché le idee della République possano conformare alla propria scala di valori l'universo dei giovani allievi, tutti da formare e plasmare più che da informare in vista della libertà individuale come esercizio della critica razionale. Padre e madre non esistono più nei formulari, esistono il responsabile legale 1 e il responsabile legale 2, e poi si troveranno altre cabbale o combinazioni più o meno esoteriche per impedire a ciò che è stato di vivere ancora, la tabula rasa sognata da tutti i fanatici. Negli studi storici sulle origini religiose della Rivoluzione francese è già l'idea che il credo rivoluzionario sia una cieca professione di fede, che abbia una sua dogmatica la quale prevede la caccia all'eretico da ghigliottinare, il rogo inquisitorio giacobino. Ora c'è il conformismo sommato all'ostracismo. Il fanatismo è al potere, ha un volto anticristiano, Ratzinger aveva una strategia, è stato sconfitto, i veri laici in Europa sono minoranze, la caccia alle streghe cattoliche è una cosa seria come comprendemmo noi con il caso Buttiglione undici anni fa, che succederà dopo?

IL FOGLIO 30-8-13

È l'appello al Papa di Armando Valladares, per 22 anni prigioniero politico a Cuba

La Chiesa non flirti con Castro

Il buon pastore non lascia le pecore in balìa del lupo

ItaliaOggi, 15 agosto 2013

DI ALESSANDRA NUCCI

Lo scrittore cubano **Armando Valladares**, che nel besteller *Contro ogni speranza* ha raccontato i suoi 22 anni da prigioniero politico nelle carceri castriste, ha indirizzato una lettera aperta a **Papa Francesco** per chiedergli di ricordarsi dei cubani, prigionieri dell'isola-carcere dei Caraibi. Prendendo spunto dall'attenzione del pontefice alla povertà, Valladares gli chiede di abbandonare l'Ostpolitik del Vaticano riguardo a Cuba.

«Leggendo le sue parole sulla piaga della povertà, fisica e spirituale», scrive il dissidente, «non posso esimermi dal ricordare i miei fratelli cubani, i più poveri dei poveri in America Latina e nei Caraibi, vittime di 50 anni di comunismo». Nel rammentare che molti «comportamenti sfortunati della diplomazia vaticana verso la Cuba comunista», in un modo o nell'altro, «hanno favorito la continuazione della dittatura cubana», Valladares si chiede quale sarà l'orientamento del nuovo pontificato verso i poveri dell'ex Perla delle Antille.

Valladares si fa portavoce delle attese dei cubani, specie alla luce del fatto che l'allora cardinale **Bergoglio**, da arcivescovo di Buenos Aires, aveva fatto parte dell'entourage di **Giovanni Paolo II** nella sua visita a Cuba nel 1997, ricavandone un libro intitolato *Dialoghi tra Giovanni Paolo II e Fidel Castro* (Edizioni Città Argentina, Buenos Aires, 1998). Attualmente esaurito, il testo attira la curiosità dei cubani. Valladares ricorda anche il ruolo svolto da Bergoglio nella redazione del documento finale del quinto Celam (Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi), riunito in Brasile nel 2007 sotto **Benedetto XVI**.

Anche a questo consesso l'infaticabile ambasciatore per i diritti umani aveva inviato un appello, «come prigioniero politico cubano cattolico ed ex detenuto nelle carceri comuniste», per chiedere che l'incontro affrontasse «il dramma dei cattolici cubani», di cui «è lacerante la sofferenza per l'atteggiamento compiacente dei pastori rispetto ai lupi rossi».

Ma nonostante lettere e appelli di madri, mogli e figli di prigionieri politici, il silenzio della gerarchia ecclesiastica è rimasto totale, in evidente contrasto con la cordialità degli incontri con gli esponenti della dittatura. «Il buon pastore dà la vita per le sue pecore», scrive Valladares, citando il Vangelo di Giovanni, «ma che dire di pastori che lasciano le loro pecore in balìa del lupo?».

Nella Ostpolitik della Chiesa, Valladares individua diversi attori, tra cui la segreteria di Stato, i vescovi cubani, i cardinali e i vescovi degli Stati Uniti, i cardinali e vescovi latinoamericani, e li aspetta tutti alla prova cubana. «L'attuale situazione, interna ed esterna, della Chiesa», conclude l'ex prigioniero politico, «è una delle più drammatiche della sua storia. Possa per il futuro dell'isola, la Vergine della Carità del Cobre, patrona di Cuba, illuminare la mente, le decisioni e i passi degli attori attuali e importanti, e in particolare del nuovo pontefice».

© Riproduzione riservata

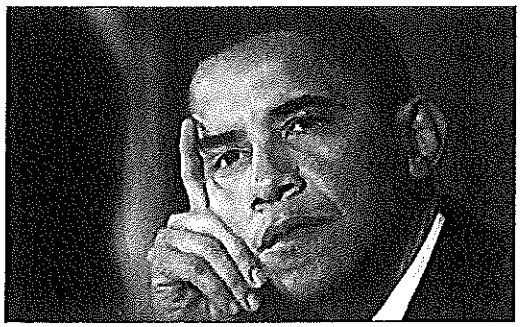
Non è assolutamente vero che gli alleati interverranno per vendicare l'uso di gas nervino

Una guerra per fini non detti

Bombe sulla Siria per conto dell'Arabia contro l'Iran

DI STEFANO CINGOLANI

L'intervento in Siria non sarà la guerra di **Obama**, ma la guerra che Obama conduce per interposta nazione, l'Arabia Saudita; lo stesso **Bashar Assad**, del resto, è un bersaglio fantoccio dietro il quale c'è qualcuno ben più potente di lui: l'Iran. Il presidente americano ha tracciato la linea rossa: niente armi chimiche. Assad l'ha superata e a questo punto Barack Obama non può più tirarsi indietro, tanto meno dopo le immagini dei corpicini allineati in terra e avvolti nei bianchi sudari. Immagini però che restano un pretesto.



Barack Obama

I contorcimenti Usa - Non è stato l'esercito a ucciderli con il gas? Magari è un complotto ordito dall'opposizione per spingere all'intervento occidentale, un cinico, spietato specchietto per le allodole? È già successo, per esempio anche nella ex Jugoslavia. Ma, quale che sia la realtà, il dado è tratto. E pensare che nessuno (né Obama, né il Congresso, né l'opinione pubblica americana), vorrebbe infilarsi in una nuova disavventura mediorientale dopo l'Iraq, dopo la Libia. Anche tenendo conto che la guerra civile in Siria ha una dimensione ben maggiore di quella libica e una portata forse superiore persino all'Iraq perché un grande terribile gioco si sta svolgendo sulla via di Damasco, un gioco che coinvolge tutte le potenze dello scacchiere.

I fini sauditi - Chi spinge da tempo per un intervento occidentale, con un lavoro di lobbying possente a Washington e a Londra, è l'Arabia Saudita. La monarchia è nemica giurata di Assad e gliel'ha giurata almeno da due anni, quando il presidente siriano ha rifiutato i consigli al dialogo lanciandosi in una feroce repressione. Riad ha finanziato, fomentato, armato una parte dell'opposizione, quella a lei fedele. Ma re **Abdallah** si è convinto fino in fondo che la Siria va rovesciata come un guanto nel momento in cui gli è apparso concreto il pericolo iraniano. Il regime degli ayatollah punta al controllo del golfo Persico dove conta sulla sponda del Qatar, «Un nulla, 300 persone con una tv», come l'ha definito il sovrano saudita, ma insidiosissimo, lo ha dimostrato nella primavera araba e in Egitto a sostegno dei Fratelli musulmani. E proprio la Fratellanza è l'altro grande nemico, ben più potente dei pur pericolosi ma dispersi gruppi jihadisti.

Asse a tre - Contro l'asse Assad-Iran-Hezbollah, così, si forma una strana coalizione tra sauditi e israeliani, entrambi firmano un accordo pubblicizzato dalla stessa tv di Israele per armare i ribelli siriani: l'idea è di rafforzare i gruppi non fondamentalisti, facendo passare armi più sofisticate attraverso la Giordania che fa da sponda. Ma le linee di confine sono quanto mai porose e alcuni missili di fabbricazione europea finiscono in mani jihadiste.

Arrivano i turchi - La Turchia, dal canto suo, sostiene i Fratelli, anche se Erdogan, colpito dal collasso della lira e dalle tensioni sociali interne, ha un ruolo di secondo piano. La sua principale preoccupazione, del resto, è contrastare i curdi che agiscono a nord est della Siria sostenuti dal Pkk. Anche per questo ha detto che sarà della partita insieme alla Nato, purché serva da punizione e da monito, non per far cadere Assad.

La strana coppia - Un crogiuolo di interessi e ambizioni, dunque, dietro il quale emerge una linea politica chiara da parte della strana coppia sauditi-israeliani per i quali in Siria si combatte la prima fase della guerra contro Iran e fondamentalisti. Un fronte importante, in questa complessa partita, è anche l'Egitto dove sia l'Arabia sia Israele sostengono i generali.

Gli aerei bastano? - Chi si avventura sulla via di Damasco, allora, non può farlo solo per ragioni umanitarie o per ripristinare il diritto internazionale. E non può ignorare la strategia saudita che fa da spartiacque strategico e conduce a un obiettivo ben diverso dal distruggere le armi chimiche; conduce direttamente al regime change. Se è così, gli attacchi aerei non bastano. Probabilmente inutili per colpire depositi chimici quasi certamente sotterranei, possono persino diventare controproducenti. Certo non servono a far cadere Assad contro il quale occorre schierare truppe di terra, massicce e ben addestrate. Cosa che Obama non vuole, Cameron non può perché non ne ha a sufficienza, per non parlare di Hollande.

E se fosse un'avventura? - Ci stiamo dunque lanciando in un'avventura confusa negli obiettivi e nei mezzi? Oppure vogliamo appoggiare fino in fondo l'Arabia Saudita, dare un colpo all'Iran, schiaffeggiare la Russia storica alleata di Assad, mettere in un angolo la Cina, cambiare gli equilibri dal Magreb all'Asia centrale passando per il Golfo Persico?

Un nuovo ordine mediorientale. Vasto programma, forse troppo per un'America riluttante e un'Europa disarmata politicamente, non solo militarmente.

www.formiche.net

IL CAMEO DI RICCARDO RUGGERI

Usa, Gb e Francia si pavoneggeranno con il cappello di Robin Hood e a noi toccherà accogliere i profughi

DI RICCARDO RUGGERI

Siamo alle solite. All'Eliseo è cambiato l'inquilino, un inetto di destra (**Sarkozy**, con **Carlà** di scorta) è stato sostituito da un inetto di sinistra (**Hollande**). Costui, non sapendo fare il mestiere di gestore della cosa pubblica, sposta sulla politica estera il focus, sperando che il popolo francese sia talmente idiota da credergli. Lo stesso fa **Cameron**, mentre **Obama**, come suo solito, non sa che pesci pigliare. L'unico felice è **Bernanke**, e i banchieri di scorta, che così ha trovato l'appiglio che cercava per continuare a stampare vagonate di dollari (l'unica strategia economica che conosca). **Kerry** lasciamolo perdere, è imbarazzante già in conferenza stampa, figuriamoci nell'operatività.

La scena è la stessa di alcuni anni fa, la Libia del "sudicio" **Gheddafi** massacratore di 50 mila vecchi e bambini (mesi dopo si scoprì che era una colossale bufala) quindi bombardato e assassinato per strada (pensa te), poi la primavera del Cairo, giovani virgulti contro il "corrotto" **Mubarak** (eliminato), le finte elezioni, la finta vittoria dei Fratelli Musulmani, l'applicazione della losca sharia con annessa gestione corrotta del Paese. Quando i militari, stufi, ripristinano un minimo di ordine, grande irritazione dei soliti tre "languidi" leader occidentali.

Questa sceneggiata l'abbiamo già vista, ogni volta destra e sinistra nostrane si saldano chiedendo la guerra per scopi umanitari, per farsi perdonare quell'unica volta che c'era una vera motivazione umanitaria, il Ruanda, e loro non fecero nulla, salvo un paio di film grondanti retorica.

La prima domanda che i "buoni" (saremmo noi occidentali) dovrebbero porsi quando vogliono fare una guerra è: "Chi è il cattivo?" Sfido qualsiasi persona di buon senso a stabilire se è peggio Assad, con i suoi alleati Iran, Hezbollah, estremismo sciita o sono peggio i suoi nemici, i fanatici sunniti, supportati da Al Qaeda, talebani, salafiti. Nessuno che si chieda perché il losco **Erdogan**, lo stesso che in patria è stato spietato contro i giovani rivoltosi laici, spinga gli occidentali ad attaccare Assad? Oppure, perché l'Arabia Saudita, che supporta economicamente l'Egitto dei generali golpisti, nel contempo vuole che gli occidentali facciano il lavoro sporco contro Assad? Perché Israele frena? Perché sa che se Assad cade vince Al Qaeda, che è peggio.

Sarà che lo conosco dagli anni '80, quando, per alcuni anni, lavorammo anche insieme, ma mi fido più di **Edward Luttwak**, che sul *New York Times* (*chapeau* che glielo ha pubblicato) fa un'analisi, spietata ma corretta, sulla Siria. Subito, i nostri media, di destra e di sinistra, l'hanno tacciato di cinismo, come se la guerra non fosse la sublimazione del cinismo. In realtà, Luttwak afferma un'ovvietà, scrivendo che quando si scontrano due entità criminali non è possibile schierarsi a favore dell'uno o dell'altro, si perderebbe in ogni caso. Lo si è visto con la fallimentare politica medio orientale, prima di **Clinton**, poi di **Bush**, quindi di **Obama**, tutte basate sull'illusione di separare i musulmani più moderati dagli estremisti, e importare la democrazia, senza capire che essa non è compatibile con la sharia. Meglio puntare, come dice Luttwak, al "pareggio permanente", che era poi l'idea di Winston Churchill di lasciare che i nazisti tedeschi e i comunisti sovietici (due entità criminali) se la vedessero fra di loro, per intervenire solo alla fine. Schema nel quale gli antichi romaneerano maestri.

Secondo Luttwak quella zona del mondo è un covo di serpenti (non si può che convenire) e si chiede perché gli occidentali debbano farsi coinvolgere. Per quanto ci riguarda, **Emma Bonino** dà ampie garanzie, l'articolo 11 della Costituzione (spesso invocata per fesserie) ci protegge, gli unici aerei che possediamo, i Canadair, non sono idonei per i bombardamenti, quindi siamo esenti. La nostra strategia dev'essere banale, ripetere fino alla noia: Un intervento senza la copertura legale del Consiglio di Sicurezza dell'ONU è per l'Italia impraticabile. Grazie, Putin e Xi che ci siete. Comunque, poiché Obama-Cameron-Hollande la guerra ad Assad la vogliono fare per i soliti motivi di immagine personale (e la faranno, e ovviamente la perderanno, come tutte le altre) il nostro destino è segnato: mentre loro tre si pavoneggeranno vestiti da Robin Hood, con cappello, piuma, arco e frecce, a noi toccheranno i profughi.

editore@grantorinolibri.it
@editoreruggeri

LETTERA DEI LEADER LAICI E DEMOCRATICI EGIZIANI AL PRESIDENTE DEGLI USA, OBAMA

Incendiate in Egitto 19 chiese e cattedrali cristiane

Il Fronte di salvezza nazionale, una coalizione di partiti laici e democratici dell'Egitto guidata da Ahmed Said del Free Egyptians Party (Partiti egiziani liberi), ha scritto una lettera aperta al presidente americano Barack Obama sulle violenze in Egitto e sulla sua decisione di annullare un progetto a favore del paese. Ecco alcuni estratti.

«Come la maggior parte degli egiziani, abbiamo ascoltato con molta attenzione la dichiarazione del presidente Obama sugli ultimi sviluppi in Egitto. Come rappresentanti delle forze non islamiche in Egitto, noi crediamo negli stessi valori fondamentali su cui furono fondati gli Stati Uniti d'America. Ecco perché vorremmo commentare alcuni punti del suo discorso.

Ahmed Said

La storia racconterà dei media occidentali che hanno riportato continuamente, solo e soltanto, le posizioni di una parte: quella islamica. Per questo noi dobbiamo farle sapere alcune verità. Dal 3 luglio 2013, il giorno in cui il deposto presidente Morsi fu estromesso dal clamore popolare di milioni di egiziani, i media occidentali e i rappresentanti in vista degli Usa e d'Europa hanno continuamente definito manifestazioni pacifiche le occupazioni che hanno paralizzato gran parte del Cairo. Hanno scelto cioè di ignorare quello che avveniva in tutto l'Egitto, dall'incendio delle chiese, agli omicidi effettuati a caso, alla distruzione di proprietà pubbliche e private.

Signor presidente, dei manifestanti pacifici non uccidono oltre 50 poliziotti nel giro di poche ore. Dei manifestanti pacifici non attaccano una questura con le granate uccidendo il capo della polizia e i suoi vice, denudandoli e trascinando per le strade i loro corpi nudi. Dei manifestanti pacifici non minacciano i cristiani di genocidio, come hanno fatto molti dei Fratelli musulmani nei loro discorsi intrisi di odio pronunciati dal palco della zona occupata. Dei manifestanti pacifici non issano le bandiere nere di Al Qaeda mentre marciano tenendo sul petto i ritratti di Bin Laden e Al Zawahri. Mentre i media occidentali si concentravano sullo sgombero delle aree occupate [ndt: occupazioni iniziate pagando ogni occupante l'equivalente di €100 ... altrimenti chi è che si potrebbe permettere di stare 45 giorni senza lavorare?], venivano sferrati oltre 45 attacchi a sedi cristiane in tutto l'Egitto, sfociando nell'incendio di 19 chiese e cattedrali, alcune risalenti al sesto secolo. [ndt: l'ultima conta delle chiese incendiate è di 58]. L'elenco è lungo ma chiedete alla vostra intelligence, loro lo sanno.

Signor presidente, è importante che lei veda la realtà, perché il grande popolo americano ha anch'esso sofferto per colpa dell'oscurantismo dei fondamentalisti islamici e purtroppo migliaia di americani sono morti a causa del terrore. I Fm e i loro alleati jihadisti non hanno mai conosciuto e non conosceranno mai la pace.

Noi stiamo dalla parte della libertà, noi siamo dalla parte dei diritti umani. Noi siamo dalla parte della giustizia per tutti. Anche noi soffriamo a vedere le madri piangere i loro figli e i figli in lutto per i loro genitori. Lei ha visto, signor presidente, il video di quel sostenitore dei Fm che gettava dei bambini di 14 anni dal tetto di un palazzo di sei piani? Una madre è morta di dolore quando ha visto il video di suo figlio gettato dal palazzo. Oggi signor presidente, avete scelto di considerare solo una parte della situazione e di punire gli egiziani cancellando l'Operazione Bright Star. Per la maggior parte degli egiziani questa operazione non significa nulla. A noi, quello che importa, è che con l'equivoco si sta ingannando il popolo americano. Gli egiziani sono sempre stati a fianco degli americani quando sono stati attaccati dai terroristi, perché amiamo la libertà e amiamo i difensori della libertà quali sono gli americani. L'unica differenza è che noi, in Egitto, siamo sempre stati privati di questi grandi principi e diritti. È chiedere troppo se noi egiziani oggi vorremmo il sostegno del popolo americano per questa nostra guerra al terrore? Come può uno stesso gruppo essere definito terrorista in Usa e gruppo di manifestanti pacifici in Egitto?

Come possono essere questi coloro con cui gli Usa non inizieranno mai un negoziato, mentre il governo degli stessi Usa esige che gli egiziani non solo inizino un negoziato, ma si facciano loro partner nella costruzione dell'Egitto moderno? Per servire gli interessi della pace nella regione occorrono persone veramente amanti della pace e dei valori democratici».

traduzione di Alessandra Nucci

ITALIA OGGI 21-8-13

Mosca e Kiev suk europeo delle gravidanze Maternità surrogata legale, mercato libero

E le donne affittano il grembo per una casa

Avvenire, 7 agosto 2013

DI GIOVANNI BENSI

A tutta prima si ha l'impressione che si parli di una compravendita di bovini o di pesci rossi. Si parla di costi, di compensi, di termini di consegna... Uno si accorge che non si tratta di bovini o pesci rossi quando incominciano ad affiorare certe terminologie e si incomincia a parlare di "utero in affitto" e di "maternità surrogata". Si tratta di bambini, per così dire, prenotati e pagati. Una donna mette a disposizione il suo utero per ospitare un feto di altra provenienza per conto dei genitori naturali che non possono, o non vogliono, avere figli, e ai quali poi devono consegnare il neonato. La pratica si sta diffondendo, anche in Europa. Dove questo tipo di commercio diventa sempre più fiorente nei Paesi ex comunisti, soprattutto in Russia e Ucraina, ma anche in Polonia e Romania.

In Russia la materia è regolata da una legge entrata un vigore il 1° gennaio 2012, che

Nei due Paesi dell'Est leggi recenti organizzano la compravendita. La norma russa consente il ricorso all'utero in affitto a coppie sposate, ma anche a donne e uomini single

ha ridotto – ma non eliminato – l'area clandestina che caratterizzava questo tipo di attività. Sotto il titolo «Basi della protezione della salute dei cittadini della Federazione russa», la legge al punto 10, articolo 55, spiega che «madre surrogata può essere una donna dai 20 ai 35 anni che abbia almeno un figlio sano proprio, che dimostri con una documentazione medica il buono stato della sua salute. Una donna sposata può essere madre surrogata solo col consenso scritto del marito». La legge federale stabilisce in particolare che non ha più importanza lo stato di famiglia di coloro che si servono di questo metodo: a servirsi di madri in affitto possono essere coppie sposate, madri sole e anche uomini soli che possono "affittare" il grembo di una donna, mentre vige formalmente il divieto per le coppie gay.

La legge ucraina sulla «Protezione della salute» è entrata in vigore il 1° gennaio 2013 e stabilisce che la donna maggiorenne alla quale si applichino «tecnologie ausiliarie di riproduzione», compresa la maternità surrogata, non debba vere più di 51 anni. Condizione per la maternità surrogata è il legame genetico del bambino con almeno uno dei futuri genitori e l'assenza di un rapporto genetico immediato del bambino con la madre surrogata. Una differenza rispetto alla Russia è che la coppia che richiede la maternità surrogata deve essere obbligatoriamente sposata. Qualora non lo sia, può sempre andare in Russia.

In Russia e Ucraina le condizioni alle quali una donna può mettere a disposizione il proprio utero per una gravidanza affittata sono simili a quelle di altri Paesi (una transazione economica, un contratto da rispettare, la consegna al parto) ma con una particolarità: nell'area ex sovietica la pratica della "maternità surrogata" pesca nella vastissima area della povertà nella quale versano milioni di donne. Molte di loro sono disponibili a condurre la gravidanza di un figlio non loro concepito in vitro semplicemente per avere una qualunque fonte di reddito. E la maternità surrogata diventa una nuova forma di sfruttamento.

La Russia e l'Ucraina si trascinano dietro problemi dell'epoca sovietica, primo tra tutti la crisi degli alloggi. Si costruiscono faraonici palazzi per gli oligarchi, ma la gran parte della popolazione vive ancora in case fatiscenti e piccole, prive di molte comodità. Di questa emergenza approfittano organizzazioni malavitose che propongono a giovani donne di prestarsi a fare la madre surrogata in cambio di denaro che permetta di affittare un'abitazione. I

ieri «Avvenire» ha avviato un'inchiesta sulla piaga delle «maternità surrogate»: donne rese schiave del desiderio altrui di un figlio in cambio di poche centinaia di euro. Epicentro del fenomeno, l'India. Ma i «mercati» si moltiplicano

cittadini russi o ucraini che ricorrono a una madre surrogata devono sborsare da 600mila a un milione e mezzo di rubli, una somma rilevante. Emblematico è il caso di una donna di 32 anni di Egorjevsk, presso Mosca, che si nasconde sotto lo pseudonimo di Marina Sorokina e che è stato raccontato dal giornale *Segodnja* di Kiev. «La mia storia – dice Marina – è incominciata come quella di qualunque famiglia. Sposai un militare, dopo un anno nacque nostra figlia Polina. Si viveva senza lamentarci». Dopo la scuola media Marina trovò un lavoro come segretaria. Quando rimase gravida la prima volta la direzione la mandò in permesso «con i migliori auguri». Ma alla notizia della seconda gravidanza «mi dissero che se avessi partorito non mi avrebbero più aspettato». Marina dovette lasciare il lavoro. E quando la seconda figlia Arina fu un po' cresciuta, incominciò a cercare un nuovo lavoro, inutilmente. E poi c'era il problema dell'appartamento, un vecchio alloggio di una sola stanza. Viverci in quattro era problematico. Marina apprese della possibilità di divenire una "madre surrogata" dalla televisione. Di qui la chiamata di un'agenzia, il contratto, la gestazione e il pagamento: finalmente un alloggio decente...

Non c'è da stupirsi che in queste condizioni Marina considerasse il fatto di portare in grembo un figlio altrui "un lavoro" come un altro, naturalmente facendo i conti con tutti i problemi psicologici che affliggono una donna in questa situazione.

Molte agenzie di maternità surrogata in Russia e in Ucraina prosperano sui clienti stranieri, anche italiani. Le agenzie internazionali esibiscono nomi in inglese: a Mosca è il caso di «Sweetchild», che in Russia domina il mercato. Il presidente del gruppo, Sergej Lebedev, i cui onorari vanno dai 15.000 ai 40.000 dollari, sostiene che il 75% dei russi danno un giudizio positivo o neutrale sulla prassi dell'utero in affitto. In Ucraina gli stessi servizi per gli stranieri vengono gestiti dalla «BiotexCom Center Human Reproduction» di Kiev che chiede per tutta l'operazione non meno di 30.000 euro. Ma i casi di truffa non si contano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(SEGUE)

la studiosa di etica medica

«Su madri e figli esperimenti di ingegneria genetica Ma la maternità è il fondamento della nostra civiltà»

«Quando l'aborto diventa di massa, si trasforma in una piaga sociale anche la sterilità e di conseguenza sorge la richiesta di metodi fecondazione artificiale e di maternità surrogata». È il parere di Irina Vasiljevna Silujanova, ordinario di Etica medica dell'Università Nazionale di Medicina «Pirogov» di Mosca.

A giustificazione della maternità surrogata si legge spesso che è un mezzo per dare a una donna sterile la felicità di essere madre. Perché allora la Chiesa ortodossa, come quella cattolica, è contraria alla maternità surrogata?

L'atteggiamento negativo è dovuto al fatto che la nostra Chiesa concentra la sua attenzione non solo sulla "felicità" della donna sterile ma anche su altri importanti elementi, in primis il benessere del bambino, la salute della madre surrogata e le conseguenze sociali del fenomeno».

A quali conseguenze pensa?

La maternità surrogata oggi diventa un campo per la manipolazione della natura umana. Assistiamo a veri progetti per la creazione dell'uomo fisicamente e intellettualmente perfetto attraverso l'ingegneria genetica, con esperimenti vengono condotti direttamente sull'embrione umano. Crede che una vera madre accetterebbe che sul suo bambino si compiano esperimenti? Per una madre surrogata ciò invece diventa sostanzialmente ammissibile.

La madre surrogata è sempre indifferente al bambino non suo che porta in grembo per conto terzi?

Non si può di certo escludere che una madre surrogata provi nell'ultimo stadio della gravidanza disagio per la sorte del bambino che ha in grembo. Ma per lei è più facile accettare che il feto sia frutto e oggetto di manipolazioni genetiche perché è già psicologicamente preparata a rinunciare a lui e a venderlo.

Qual è il pericolo maggiore della maternità surrogata per la società?

Ogni società si basa su un valore assoluto e non transeunte, il suo fondamento morale: è l'amore pronto al sacrificio, la cui incarnazione è l'amore materno. La legalizzazione della maternità surrogata svaluta l'amore materno nella coscienza sociale. L'amore di una madre pronto al sacrificio di sé per la vita del figlio è alla base dell'armonia, della pace e della cultura dei rapporti umani. È una sorta di "gene dell'etica", responsabile della conservazione della nostra umanità.

Irina Vasiljevna Silujanova

Irina Silujanova: «Non esiste soltanto la felicità dei genitori che cercano un figlio»

La maternità surrogata, dunque, mina questa certezza?

La madre surrogata, cedendo in "affitto" il suo corpo e vendendo la sua maternità e la generazione del figlio, distrugge la grande prova fisica dell'amore sulla quale è costruita tutta la metafisica dei rapporti umani. La crudeltà, l'aggressività, la volgarità, la criminalità, tutto ciò che nella nostra società sta aumentando in modo catastrofico, non nascono per conto proprio ma derivano dalla distruzione della moralità dei rapporti umani fondati sull'amore.

Come spiega l'aumento della richiesta di maternità surrogata nelle società dell'Est europeo?

Una delle cause è l'aumento massiccio della sterilità delle donne e degli uomini. È un fenomeno recente, legato alla legalizzazione dell'aborto e alla rivoluzione sessuale. Tra le principali cause della sterilità femminile ci sono infatti le complicazioni post-aborto, mentre la sterilità maschile spesso dipende da malattie veneree.

Giovanni Bensi

Berlino

Eutanasia nazi, un elenco delle vittime

Avvenire, 14 giugno 2013

Lo storico tedesco Götz Aly propone, in un libro uscito in Germania, di fare memoria di tutti quelli che vennero sacrificati alla folle pratica eugenetica dei medici hitleriani. La somma totale ammonta a circa 200.000 persone

DA BERLINO VITO PUNZI

Tra gli storici tedeschi contemporanei Götz Aly è tra i più ispirati e originali. I suoi lavori (dedicati principalmente all'epoca nazionalsocialista) sono costruiti su domande precise, spesso nuove, la sua è una lingua persuasiva, le sue posizioni chiare, e di tanto in tanto non mancano polemica e provocazione, in particolare nei confronti degli storici dell'accademia. Anche il suo ultimo libro (*Gli oppressi. "Eutanasia" 1933-1945, una storia della società*, edito da S. Fischer), dedicato all'eutanasia cui furono costrette circa 200.000 persone dalla vita ritenuta "indegna" durante il dodicennio nazista, nonostante qualche limite, non delude le attese. Il volume raccoglie saggi brevi pubblicati nel tempo in varie circostanze e qui riformulati e integrati. Aly iniziò infatti a dedicarsi al tema più di trent'anni fa e a condurvelo fu la figlia Karline, colpita poco dopo la nascita da streptococco. Ne seguirono danni permanenti ed è a lei che lo storico tedesco ha voluto dedicare questo libro. Ma a Karline sono legati anche alcuni episodi bizzarri che Aly ha voluto raccontare nel libro, tanto per far capire quale fosse l'atmosfera nella Germania occidentale degli anni Ottanta. A diagnosticare sua figlia, nata nel 1979, fu infatti il pediatra Gottfried Bonell, che ora Aly cita nella ricerca, in quanto primario della clinica universitaria pediatrica di Heidelberg negli anni dell'"eutanasia dei bambini": «La visitò dimostrando una grande cordialità», ammette lo storico pensando a Karline, «e si dimostrò deciso propugnatore di un elevato contributo economico per garantire l'assistenza a chi non sia autosufficiente». Del resto Aly ricorda un paio di casi di eutanasia che riguardarono la sua famiglia e che solo di recente gli sono stati svelati.

Il primo, importante pregio di questo lavoro è evidente nel primo capitolo ("Eutanasia, l'idea di un mondo secolarizzato"), dove lo storico ricorda come il tema della morte provocata sia stato oggetto di dibattito nel contesto medico tedesco molto prima che i nazisti arrivassero al potere. «Il medico può uccidere?», si chiedevano i neurologi della Sassonia nel 1922. Poco prima era apparso infatti un manifesto opera di Alfred Hoche, psichiatra, e Karl Binding, penalista, eruditi molto stimati, dal titolo *Il permesso di annientare una vita indegna: in che misura e in che forma*. E dall'analisi del dibattito degli anni Venti Aly arriva ad una conclusione che rimanda anche ai nostri tempi: «A promuovere l'eutanasia, la morte "più umana" o la soluzione "dolce" furono in quegli anni personalità politicamente attive anche contro la pena di morte, a favore dell'aborto, per la difesa dei diritti delle donne, per il divorzio, insomma si trattava di persone che si battevano per una società con forme di vita più libere». «Quegli stessi – aggiunge Aly – si trovarono spesso a proporre la sterilizzazione degli uomini con handicap». Insomma, ciò che in seguito avrebbero realizzato con sistematicità i nazisti era in nuce negli ambienti intellettuali più libertari della società weimeriana.

> Storie di famiglie impaurite messe sotto pressione dalla propaganda del regime; famiglie che si vergognavano dei loro cari ammalati, ma anche famiglie coraggiose che non si lasciarono condurre su quelle strade criminali

Al centro del libro sono le vittime, e infatti non mancano loro testimonianze e testi commoventi scritti da loro familiari. A questo proposito Aly suggerisce la creazione di un registro con tutti i nomi di coloro che persero la vita a causa del piano eugenetico nazista. Le storie sono quelle di famiglie messe sotto pressione dalla propaganda del regime, impaurite; famiglie che si vergognavano dei loro membri ammalati, fino a sperare di potersene liberare. Ma anche famiglie fatte di persone coraggiose che non si lasciarono condurre sui quei piani criminali e che non abbandonarono i loro cari, tanto da lottare energicamente, e nella maggior parte dei casi con successo, per la loro sopravvivenza. Quando i parenti si mantenevano in contatto con i ricoverati, argomenta Aly, le possibilità che quelli restassero in vita aumentavano. Le proteste contro l'internamento avevano spesso conseguenze positive. Troppo spesso, lamenta lo storico, la famiglia si rassegnava all'interruzione del rapporto con il proprio caro, e questo significava praticamente la sua condanna a morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un Ogm "umanitario" mette la vitamina A dentro il riso, ma da dieci anni il suo inventore lotta per poterlo mettere a coltura

Il "riso dorato" che salva vite umane ma che non piace agli ambientalisti

Il Foglio, 15 agosto 2013

Roma. "Il Golden Rice è veleno" ha detto al New Scientist Willy Marbella, uno dei leader del Movimento contadino delle Filippine, un gruppuscolo di estrema sinistra che la settimana scorsa ha distrutto le recinzioni di un centro di ricerca agricola e ha devastato un campo di più di mille metri quadrati coltivato, appunto, a Golden Rice. I trenta poliziotti chiamati per proteggere il campo non sono riusciti a fare nulla contro più di 400 contadini, che in quindici minuti hanno distrutto tutta la coltivazione. La rabbia dei contadini filippini è scoppiata perché il Golden Rice non è un riso qualsiasi, ma una coltivazione Gm, un organismo geneticamente modificato per mano dell'uomo. Al contrario di quello che si potrebbe pensare, però, il Golden Rice non è una pianta mutante creata negli oscuri laboratori della cattivissima Monsanto, l'azienda produttrice di Ogm considerata il male assoluto dagli ambientalisti di tutto il mondo (e le molte critiche rivolte alla multinazionale pregiudicano la causa degli organismi Gm). Il Golden Rice, chiamato così per il suo colore dorato, oltre a essere un piccolo miracolo della biotecnologia è anche un progetto nato per ragioni umanitarie. Inventato nel 2000, anno in cui i risultati del progetto furono pubblicati dalla rivista Science, dal professor Ingo Potrykus, il Golden Rice è una varietà di riso in cui sono stati impiantati dei geni provenienti dal grano e da alcuni batteri che consentono la produzione di betacarotene nelle sue parti edibili. In sostanza riso naturalmente dotato di vitamina A, senza bisogno di ricorrere a trattamenti successivi o all'uso di sostanze chimiche. Per Potrykus fu uno straordinario successo: ogni anno nel mondo muoiono 2 milioni di persone per carenza di vitamina A, che è presente in alimenti spesso irraggiungibili per milioni di persone povere, come le carote, le uova, il burro. Sono inoltre 100 milioni nel mondo i bambini che conducono una dieta carente di vitamina A: per questo motivo sono in 500 mila a rimanere ciechi ogni anno. Nel 2000, quando il Golden Rice fu annunciato, il Time dedicò a Potrykus la copertina: "Questo riso potrebbe salvare un milione di bambini all'anno", scriveva il magazine. Ma l'opposizione di tante associazioni ambientaliste agli Ogm, debole nelle basi scientifiche quanto forte nella volontà polemica, non ha concesso spazio nemmeno al progetto umanitario del Golden Rice, immediatamente definito un cibo Frankenstein. A tredici anni dalla sua presentazione ufficiale il Golden Rice, una piccola razione del quale può fornire a un essere umano più del 50 per cento del fabbisogno giornaliero di vitamina A, è ancora in fase di sperimentazione, bloccato in tutti i modi dalle campagne di opinione, dalle azioni di lobby e dalle esplosioni violente dei no Ogm.

Il caso delle Filippine, uno dei paesi dove il Golden Rice è in fase di sperimentazione (e che del Golden Rice avrebbe più bisogno, con quasi due milioni di bambini sotto i sei anni afflitti da carenza di vitamina A) è notevole perché, come ha detto Bert Autor, coordinatore della sperimentazione, la violenza dei contadini non era nemmeno giustificata dal timore che il riso dorato "contaminasse" i campi circostanti. La piantagione era circondata e coperta da reti, protetta da ratti e uccelli che potessero "trafugare" i semi. Il riso, inoltre, ha la tendenza ad autoimpollinarsi e a non contaminare le piante circostanti. Soprattutto, il betacarotene contenuto nel Golden Rice non dà alla pianta un particolare vantaggio evolutivo e non danneggia la biodiversità. Aveva pensato a tutto, Ingo Potrykus, tranne che alla cecità di un'opinione pubblica facilmente impressionabile.

"Ecco perché ho scritto 1984"

Le lettere di Orwell svelano l'origine del romanzo. Un grande scienziato morto di fame per ordine di Stalin

Il Foglio, 24 agosto 2013

di Giulio Meotti

George Orwell e il suo "1984" sono diventati come il prezzemolo. Il romanzo, capolavoro del genere anti utopistico, è tornato in cima alle classifiche delle vendite di libri per il recente scandalo legato ai programmi di sorveglianza di massa del governo statunitense e britannico. Ma "1984" è anche il figlio di un grande equivoco. Si ritiene che Orwell, pseudonimo di Eric Arthur Blair, il poliziotto imperiale che ha scritto la critica più feroce che si potesse fare contro lo stato di polizia, l'inventore del "Grande Fratello" che faceva il delatore sulle opinioni politiche dei suoi amici di sinistra nella Londra bohémienne, abbia scritto "1984" per denunciare la fine della privacy. Winston Smith, il protagonista del romanzo, è diventato la vittima della invadenza tecnologica. Ma il grande narratore inglese aveva ben altro in mente: Stalin e l'infiltrazione della mentalità totalitaria fra gli intellettuali occidentali. Lo rivelano una serie di lettere contenute nel volume curato da Peter Davison e pubblicato da Liveright.

Scrive Orwell il 18 maggio 1944 a Noel Willmett, esponendogli la genesi del nuovo romanzo: "Gli intellettuali hanno una tendenza totalitaria rispetto alla gente comune. L'intellighanzia britannica si è opposta a Hitler, ma al prezzo di accettare Stalin. Molti di loro sono pronti alla falsificazione della storia". Intellettuali, scrisse Orwell, capaci di sostenere che "due più due fa cinque".

Altro che privacy e tecnologie, Orwell era ossessionato dagli intellettuali inglesi succubi di Stalin (e della sua "scienza")

Ovviamente "1984" era "1948" alla rovescia. Orwell considerava il suo libro "una fantasia ma sotto forma di romanzo naturalistico". E molto della deprimente realtà della vita di Smith nel caseggiato "Vittoria", con il gin e il tabacco dal pessimo gusto, è una descrizione delle miserie del razionamento nella Gran Bretagna del Dopoguerra. La sua relazione con Giulia riflette le difficoltà pratiche per i poveri nel trovare un posto per fare all'amore. Egli vide gli estremi swiftiani del suo lavoro di guerra al ministero dell'Informazione, che era passato alla lode di Stalin nel 1941 e che si svolgeva nel più alto edificio di Londra, la torre della London University. Li vide anche alla Bbc, dove parlava in qualità di antifascista pur essendo un antimperialista e nonostante alcuni dei suoi libri fossero stati messi all'indice. Orwell divenne "la gelida coscienza della sua generazione", come lo definì il critico V. S. Pritchett.

Rivela Davison, massimo esperto mondiale di Orwell e curatore di questo nuovo epistolario, che a spingere lo scrittore a comporre "1984" fu la testimonianza di un biologo di Oxford, John Baker, alla Pen Conference di Londra nell'agosto del 1944. Baker in quella occasione denunciò per primo in Europa la perversione della teoria di Trofim Lysenko e "la degradazione della scienza sotto un regime totalitario".

A confermare il caso Lysenko nella genealogia di "1984" è una lettera di Orwell a C. D. Darlington, un noto biologo inglese. E' datata 19 marzo 1947: "Caro Dottor Darlington, non sono uno scienziato, ma la persecuzione degli scienziati e la falsificazione dei risultati per me segue naturalmente la persecuzione degli scrittori. Ho scritto più volte che gli scienziati inglesi non dovrebbero rimanere indifferenti quando vedono che uomini di lettere sono spediti nei campi di concentramento". E ancora Orwell a Darlington: "Cercherò di ottenere una copia del suo obituary su Vavilov". Orwell era ossessionato da questo nome: Nikolai Vavilov.

Sostiene Davison, curatore di queste magnifiche lettere, che "ascoltare John Baker alla conferenza di Londra spinse Orwell a cominciare '1984'. Baker espose la perversione della scienza sotto Stalin". Dalla metà degli anni Trenta, le teorie di Lysenko furono ufficialmente adottate in Unione sovietica ed ebbero diffusione, come ricorda Giuseppe Boffa nella "Storia dell'Unione sovietica", "obbligatoria e dogmatica", insieme a quelle dell'accademico Viljams. Queste "teorie" promettevano un miracoloso incremento dei rendimenti agricoli senza bisogno di concimi. Ma l'effetto della loro applicazione su vasta scala fu un totale disastro, dal quale l'agricoltura russa, colpita anche dall'eliminazione dei kulaki, non si sarebbe mai ripresa. Oltre ai danni concreti, riconosciuti solo molti decenni dopo, le teorie di Lysenko furono la base per una campagna ideologica contro la scienza "borghese" che fece molte vittime fra i più prestigiosi scienziati russi dell'epoca. L'impatto fu così esteso che, ancora all'inizio degli anni Settanta in Unione sovietica era ritenuto pericoloso sostenere il valore delle teorie di Johann Gregor Mendel, lo scopritore delle leggi sull'ereditarietà dei caratteri "confutate" da Lysenko.

L'agronomo ucraino Lysenko aveva preteso di sconfessare le leggi di Mendel, bollandole come "superstizione metafisica" e "borghese". Lysenko era giunto alla fama grazie alla presunta scoperta della "vernalizzazione", una tecnica agricola che permetteva raccolti invernali da semine estive grazie al raffreddamento dei semi per alcuni periodi. Lysenko credeva di aver stabilito che il fattore cruciale nel determinare la lunghezza del periodo vegetativo non risiedesse nel bagaglio genetico, ma nell'adattamento dei vegetali all'ambiente. Una sorta di Lamarck in salsa marxista.

Decisivo per Orwell fu ascoltare una conferenza a Londra su come il lysenkoismo sovietico aveva distrutto la scienza

Lysenko aveva lavorato sul grano allo scopo di modificarne la costituzione e trasmettere caratteristiche nuove alla specie così ottenuta. Nel 1935 enunciò allora una teoria basata sul concetto di "interiorizzazione, da parte delle specie viventi, delle condizioni ambientali esterne". Su questo principio, la natura è stata giudicata manipolabile dalla semplice volontà. Il sogno era modificare la natura onde assicurare il trionfo della concezione materialistica marxista e quello della produzione "scientifica" sovietica. L'agricoltura sovietica degli "scienziati scalzi" e dell'umile pratica contadina, che seguivano Lysenko e non le astratte teorie della "scienza borghese", avrebbe trasformato le immense steppe in giardini fioriti.

Non tutti gli scienziati sovietici erano d'accordo con Lysenko ma queste cose, nell'Urss staliniana, si pagavano care. Il botanico e genetista Nikolai Ivanovic Vavilov, a cui Orwell comincia a interessarsi dopo quella conferenza londinese, fu accusato di difendere Mendel e condannato a morte. Analoga sorte hanno conosciuto lo scienziato Nikolai Maksimovic Tulaikov e il biologo Georgii Dmitrevic Karpechenko, arrestati perché accusato di appartenere al gruppo "antisovietico" di Vavilov e fucilati. Contro Lysenko si pronunciò finalmente in pubblico, intervenendo nel 1964 all'Accademia sovietica delle scienze, il fisico nucleare Andrei Sakharov e nel 1965 finalmente Lysenko venne allontanato. Dalla grandiosa scoperta operata da Mendel era passato un secolo esatto. Acquiescenti agronomi e geologi avevano promesso a Nikita Krusciov che si poteva trasformare le steppe in coltivazioni intensive di cotone, ma invece finirono per prosciugare il lago d'Aral, infestandolo di pesticidi.

La "colpa" del grande Vavilov era stata quella di rinvenire nel 1916 una varietà di grano con foglie senza ligule e nel 1918 una varietà di segale primaverile. Era la conferma dell'esistenza di leggi interne ai viventi. Vavilov fu avversato dal potere scientifico, dominato dall'ambientalismo darwiniano di Lysenko. Quel martire della genetica è stato virtualmente ignorato dalla trattatistica occidentale, e per la stessa ragione che lo rese inviso in Unione sovietica, cioè per aver creduto in un sistema dei viventi e nelle leggi interne della forma. Come afferma S. J. Gould, "in tutta la letteratura sulla teoria sintetica Vavilov è citato due sole volte, in meno di un capoverso".

(SEGUE)

Orwell però non era soltanto interessato alla vicenda Vavilov in sé ma anche ai cascami che ebbe in occidente, e in Inghilterra in particolare. E' il caso dello scienziato darwiniano J. B. S. Haldane. Già marxista sin dal 1937, nel 1942 il celebre scienziato entrò nel Partito comunista britannico. Nel 1941 Haldane scrisse del caso Lysenko e Vavilov, dimostrando tutto il conformismo della classe intellettuale inglese: "La controversia è fra uno scienziato accademico, Vavilov, interessato alla collezione di fatti, e l'uomo che vuole risultati, Lysenko. E' stata condotta in uno spirito fraterno". Si trattava della giustificazione delle purghe di scienziati. Persino Italo Calvino nel dicembre 1948, a poche settimane dalla "inconorazione" di Lysenko da parte di Stalin, scriveva sull'Unità: "In un paese socialista il progresso della cultura non è staccato dal progresso comune di tutta la società. Bisogna che lo scienziato non si proponga la scienza per la scienza. Il primo criterio deve essere 'serve o non serve allo sviluppo della rivoluzione'". In Francia, Louis Aragon firmò l'introduzione a un pamphlet edito dal Partito comunista dedicato alla esaltazione di Lysenko e dei suoi metodi.

Anche Italo Calvino difese le purghe di Mosca: "Il criterio deve essere se la scienza serve o non serve alla rivoluzione"

Riuscire a produrre nuove varietà di piante diventa lo scopo della vita di Vavilov, perché la Russia, un tempo granaio d'Europa, era diventata incapace di nutrire se stessa. Nel marzo 1939, durante un ricevimento al Cremlino, Lysenko mette in chiaro con Stalin e Berija che Vavilov è "un ostacolo per il suo lavoro a beneficio dell'economia socialista". Il destino di Vavilov è segnato.

Il 10 agosto del 1940, mentre è alla ricerca di nuove piante sui monti dell'Ucraina, Vavilov viene arrestato dalla polizia segreta di Stalin, l'Nkvd. Sottoposto a duemila ore di interrogatori durante più di quattrocento sessioni, alcune lunghe più di tredici ore, Vavilov viene processato nel luglio 1941 dal collegio militare del tribunale supremo. Il processo dura pochi minuti e lo condanna alla pena di morte, pena commutata in dieci anni di prigione nel gulag di Saratov. Per un anno lo scienziato non esce dalla sua minuscola cella, non può lavarsi, non può andare in bagno, è malnutrito.

Intanto i nazisti avanzano in Russia e il problema dell'autosufficienza alimentare tormenta la Germania nazista e la collezione di Vavilov rappresenta un bottino di guerra prezioso. Ma il tesoro di semi di Vavilov rimarrà al sicuro grazie all'eroico comportamento dei colleghi di Vavilov durante i mille giorni dell'assedio di Leningrado. A quel tempo l'istituto conservava i semi di duecentomila varietà, moltissimi commestibili, eppure nessuno li toccò. Nove ricercatori dell'Istituto Vavilov (come fu ribattezzato nel 1956, dopo la riabilitazione del suo fondatore) preferirono morire di inedia e stenti piuttosto che mangiare i preziosi semi che erano stati affidati alla loro custodia e che, ne erano fermamente convinti, "sarebbero serviti per produrre nuove piante per sfamare il mondo quando la furia devastatrice nazista sarebbe stata inevitabilmente sconfitta".

Non sazio di aver lasciato morire Vavilov in un gulag, la polizia di Stalin diede anche la caccia ai suoi "semi borghesi"

Per garantirne la freschezza, i ricercatori erano costretti a piantarli e raccoglierne i frutti. Ma anche nei momenti più cupi dell'inverno, quando migliaia di cittadini morivano di fame per strada, nessuno di loro ha ceduto alla tentazione di arrostirsi una pannocchia. Il primo a morire di fame, seduto alla sua scrivania nel gennaio del 1942, fu l'esperto di arachidi Alexander Stchukin, lo seguiranno il tecnico delle piante medicinali Georgi Kriyer, il capo della collezione di riso Dmitri Ivanov e poi Liliya Rodina, M. Steheglov, G. Kovalesky, N. Leontjevsky, A. Malygina e A. Korzum.

I semi si salveranno nascosti negli Urali, ma non Vavilov. Il 26 gennaio 1943, dopo mesi di torture e patimenti, lo scienziato che aveva investito tutte le sue energie nell'intento di sfamare la Russia moriva ignominiosamente di inedia nel gulag di Saratov, dove venne sepolto in una fossa comune.

Non pago di aver ucciso lo scienziato in un campo di concentramento, il Partito comunista si diede anche alla caccia dei suoi "semi deviazionisti". Prima di cadere in disgrazia, Vavilov aveva viaggiato in tutto il mondo, riportando in Unione sovietica centinaia di specie che aveva distribuito fra i laboratori di botanica applicata del suo istituto. L'Orto botanico di Sukhumi, aperto nel 1936, ospitava un migliaio di agrumi provenienti da regioni equatoriali del pianeta. Nel 1948 il Comitato centrale avviò "la campagna di purificazione della biologia sovietica da contaminazioni straniere". Il Partito ordinò all'Orto di liberarsi di tutte le piante "sospette" in quanto frutto di esperimenti "non scientifici". I ricercatori di Vavilov cambiarono il nome delle piante condannate, cercando di confondere le carte il più possibile. Fu così che l'eredità di Vavilov venne salvata.

Il premio Nobel francese Jacques Monod, fra i pochi in occidente a non inginocchiarsi di fronte a Lysenko, definirà il caso Vavilov "l'episodio più desolante dell'intera storia della scienza". Una grande vicenda dimenticata che fu all'origine di uno dei capolavori della letteratura del Novecento. Scriverà Orwell in "1984": "La scienza, nel suo vecchio significato, ha cessato di esistere".

Triste presagio dei futuri e falsi scientismi. Dopo George Orwell siamo sempre lì, alle grandi manipolazioni ideologiche con cui i capi dei verri ammansiscono le altre bestie. Lysenko contro Vavilov.

COMUNISMO. Al Meeting la tragedia dei cristiani ortodossi vittime Di Stalin in una mostra organizzata dall'Università San Tichon

La luce dei santi nel buio del Gulag

Avvenire, 14 agosto 2013

DI LORENZO FAZZINI

Ventisette milioni, 1600. Si potrebbe racchiudere in questi due numeri il dramma, e la testimonianza, dei cristiani ortodossi perseguitati dal furore comunista di marca sovietica nel "secolo breve". Una tragedia che ha segnato la Russia del Novecento e di cui in pochi, in Occidente, hanno voluto sapere, intorpiditi, essi, da una cecità altrettanto ideologica. Orbene, ora al prossimo Meeting di Rimini tale tragedia (appunto 27 milioni i morti in *odium fidei* provocati da Stalin & co.) sarà dischiusa agli occhi dei visitatori che affolleranno i padiglioni della Fiera. In tal modo la testimonianza (nel solo anno Duemila furono appunto 1600 i santi elevati agli altari dalla Chiesa ortodossa russa perché vittime del comunismo) di tanta fede nella santa Rus' potrà essere conosciuta in tutta la sua freschezza e significanza. Con un dettaglio significativo: è la prima volta che un organismo "ufficiale" della Chiesa ortodossa russa, in questo caso l'Università San Tichon di Mosca, sarà presente in prima persona alla kermesse riminese.

«I cristiani ortodossi – spiega Elena Mazzola, docente di letteratura italiana alla San Tichon, tra le curatrici della mostra – hanno sempre pensato che in Occidente la loro esperienza di fede, soprattutto la persecuzione subita sotto il comunismo, sia stata ignorata e ancor oggi non venga conosciuta. È invece all'origine di questo progetto sta lo stupore del corpo docente della San Tichon per una frase di don Stefano Alberto, uno dei referenti di Comunione e liberazione per la Russia. Il quale, in uno scambio con loro, ebbe a dire di essere convinto che, se la Chiesa in Occidente è ancora viva, ciò è anche grazie al sacrificio dei martiri della Chiesa russa del XX secolo. Questa affermazione ha colpito tantissimo i professori della San Tichon: a loro sembrava incredibile che qualche cattolico avesse una così alta considerazione della storia dell'ortodossia». E così si è messa in moto la macchina di un'esposizione ("La Luce splende nelle tenebre. La testimonianza della Chiesa ortodossa russa negli anni della persecuzione sovietica" è il titolo) che spicca per molteplici caratteristiche: è frutto del lavoro di una settantina di studenti russi, ucraini e italiani, che hanno lavorato negli archivi sotto la guida di docenti universitari per la realizzazione delle otto stanze e la definizione dei 13 profili di martiri che fungono da *fil rouge* dell'esposizione. Dunque è proprio «la memoria – spiega ancora Elena Mazzola – a essere il trait d'union di questa esperienza. Infatti l'università San Tichon affonda le sue radici nella persecuzione: il suo ispiratore è padre Vsevolod Shpiller, un sacerdote che negli anni Cinquanta a Mosca fu parroco nella chiesa di San Nicola in Kuznecy e che diede avvio a una grande rinascita di vita e cultura cristiana. Intorno a lui si coagularono diversi preti e laici, molti dei quali, dopo aver subito ostracismi, persecuzioni e discriminazioni, con la fine del comunismo diedero vita all'università San Tichon», ateneo che prese il nome del patriarca russo, eletto nel Concilio del 1917, proprio alla vigilia della Rivoluzione d'ottobre.

Al visitatore si aprirà davanti agli occhi l'abisso di un'ideologia indicibilmente malvagia, ma anche la splendida luminosità di tanta fede. Come quella del metropolita Tichon, martirizzato il 20 novembre 1937 in Kazakhstan, dove il regime di Mosca spediva molti dei "controrivoluzionari" prima della tragica invenzione del sistema dei GULag. Tichon venne fucilato con l'accusa di «essere a capo di tutto il clero controrivoluzionario». Con lui vennero eliminati anche il metropolita Iosif e al vescovo Evgenij. Si diceva della testimonianza di fede. Ne sono prova le parole di padre Vladyka Afanasij, che passò metà della sua lunga vita in ceppi e ai lavori forzati, parole riportate nella mostra del Meeting: «Guardo i vescovi e i presbiteri che sono stati arrestati per la causa di Cristo, sento dei pastori ortodossi che si trovano nelle altre prigioni, della serenità e della benevolenza di tutti loro. In prigione non abbiamo nulla da temere: qui è la vera Chiesa ortodossa». Oltre alle figure di martiri, a Rimini saranno molti gli episodi storici a emergere: ad esempio, la vicenda della chiesa di Cristo Salvatore a Mosca, distrutta dai sovietici il 5 dicembre 1931 con un'esplosione. Al suo posto avrebbe dovuto sorgere il Palazzo dei Soviet. Ma (mistero, qualcuno ci vide una mano dall'Alto) tale obiettivo non venne mai raggiunto perché gli ingegneri sovietici non riuscivano a trovare un modo per fermare la continua emersione di acqua sotterranea che invadeva il cantiere. Ancora. La mostra si sofferma sul poligono di Butovo, nome tristemente famoso per le fucilazioni di massa durante l'epoca del Grande Terrore. Nell'arco di 14 mesi durante il biennio 1937-1938 qui vennero eliminati 20260 "nemici del popolo". Una fetta consistente di questi fu soppressa per motivi di fede: ben 940 furono le persone che a Butovo trovarono la morte per motivi religiosi, di questi 330 sono entrati a far parte dei santi della Chiesa ortodossa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ORTOLANO DI PRAGA

35 anni fa Václav Havel parlava (poco ascoltato) del contrasto tra apparenza e realtà. "Il potere dei senza" riletto oggi

Il Foglio, 21 agosto 2013

di Ubaldo Casotto

Da quando Václav Havel scrisse "Il potere dei senza potere" è cambiato il mondo. Ma non sono cambiati gli uomini.

Havel lo scrive nel 1978, in Italia viene pubblicato nel novembre 1979 dopo che le 95 pagine di carta velina su cui era stato dattiloscritto avevano attraversato clandestinamente la cortina di ferro nel sottofondo di una scatola di cioccolatini. Lo pubblicò Cseo, una piccola casa editrice di Bologna. Io all'epoca frequentavo il terzo anno di Filosofia a Torino. Lo lessi subito e fu per me come per molti miei coetanei, anche se eravamo minoritari nel clima culturale di allora, la dimostrazione più evidente della verità di uno slogan che in quegli anni faceva capolino nei tazebao sui muri delle università italiane: "La prima politica è vivere".

Il mondo era veramente un altro mondo: c'era su il Muro di Berlino, l'ideologia marxista e il sogno rivoluzionario affascinavano ancora molti, quell'anno le Brigate rosse assassinarono Aldo Moro, nello stesso mese in cui Havel terminò il manoscritto (ottobre) venne eletto Papa Wojtyla. Eppure, a distanza di trentacinque anni (lo stesso tempo che allora ci separava dalla Seconda guerra mondiale), a parte alcune analisi strettamente legate al periodo, le intuizioni di Havel, corroborate dall'esperienza personale (passò quasi quattro anni in galera) sono attualissime.

Quell'anno le Br assassinarono Moro, nello stesso mese in cui Havel terminò il manoscritto (ottobre) fu eletto Papa Wojtyla

Predominava allora una cultura statalista e collettivista, oggi una neoliberista e individualista. In entrambe, pur partendo da premesse opposte, si verifica l'identico processo di omologazione e alienazione dell'uomo, si tratta di un aspetto più culturale che di struttura politica, ma è una questione decisiva per la politica. Giovanni Paolo II, che della materia ha dimostrato di intendersene, diceva che la politica è la forma più alta di cultura. Senza cultura quindi – non nel senso snob o polveroso cui la riducono i salotti engagé o i nostalgici delle citazioni, ma nel suo significato di concezione dell'uomo, della vita e della società –, senza cultura, dicevo, non c'è politica, ma solo lotta per il potere (che pure della politica è magna pars).

Di fronte al potere, il destino del singolo uomo, il destino dell'io, vive due esperienze contrapposte: si annulla, abdica alla coscienza e alla ragione, alla tensione al cambiamento e, di fatto anche se involontariamente, collabora con il potere, anche quando questo è totalitario. Havel chiama significativamente l'alienazione de-moralizzazione, la caduta della tensione etica con la quale l'uomo sostiene il potere che lo schiaccia.

Applicare la categoria della de-moralizzazione alla situazione d'oggi permette di intuire una risposta più profonda e più radicale, ad esempio all'astensionismo dilagante, rispetto alla sbandierata indignazione per l'immoralità della "casta".

Delegare al potere la propria ragione, denuncia Havel, vuol dire affermarlo come il centro della verità, è il trionfo dell'ideologia come asservimento delle menti. Sottomettersi a sistemi di manipolazione della realtà e della società era allora tipico di chi viveva all'interno dell'ideologia che supportava i regimi dell'est, oggi è un'esperienza riscontrabile in chi è succubo del sistema mediatico.

Significativamente Havel chiama l'alienazione de-moralizzazione, caduta della tensione etica dell'uomo

Giuliano Ferrara usa una felice espressione (seconda solo a quella di Conduttore Unico Delle Coscienze, alias Michele Santoro) per identificare questa omologazione culturale che addormenta i cervelli: il giornalista collettivo. E' un tic che scatta di fronte agli avvenimenti che in modo automatico richiamano certe parole d'ordine, bloccando il lavoro di analisi del fatto che dovrebbe essere proprio del giornalista, soprattutto quando l'avvenimento eccede le categorie in cui vogliamo ingabbiarlo. Esattamente come faceva l'ideologia totalitaria.

Fa caldo? E' il riscaldamento globale. Fa freddo? E' il riscaldamento globale. Piove? C'è siccità? Nevica troppo? Si ritirano i ghiacciai, ma quelli del... no? E' il riscaldamento globale. Provate a dire il contrario, non sarete più additati come nemici del popolo, come succedeva ai dissidenti amici di Havel, ma l'accusa di reazionario antiscientifico non ve la toglie nessuno. Salvo poi scoprire, qualcuno inizia a dirlo, che da dieci anni le temperature non salgono più.

Si può fare anche l'esempio del recente incendio del liceo Socrate di Roma, immediatamente bollato con un rogo omofobo per via di certi "coraggiosi seminari" ospitati durante l'anno scolastico. Non c'era una prova, una rivendicazione, un indizio. E infatti erano stati quattro sfessati e incazzati per la bocciatura.

Il caso più esemplare è il battage mediatico sull'Ilva di Taranto. Ogni tentativo di portare nel dibattito numeri, studi, statistiche epidemiologiche... è sommerso dal rumore di fondo della pubblica opinione che ha già emanato il suo verdetto. A Taranto non si può più dire che un fumatore accanito potrebbe incappare in un tumore, se succede è stata l'Ilva.

Per non dire della presunta trattativa stato-mafia. C'è voluta una sentenza inevitabile nella sua ragionevolezza per ristabilire il primato della realtà sull'apparenza. (Al triste prezzo di aver rovinato la vita di un galantuomo come il generale Mario Mori). L'evidenza dei fatti dice che quell'uomo ha arrestato i mafiosi. L'apparenza imposta da un potere mediatico-inquisitorio diceva che arrestandoli li aveva favoriti.

Ebbene, il contrasto tra l'apparenza e la realtà, tra il vivere nella menzogna e il vivere nella verità, è al centro del libro di Havel.

Il protagonista di questa alternativa non è una struttura politica che si sostituisce all'altra, il protagonista è l'io. L'io che abbiamo visto complice del potere è anche una risorsa di dignità, l'unico vero punto di resistenza al potere. Perché, dice Havel, "l'uomo non è solo il prodotto del mondo esterno", l'uomo ha in sé qualcosa di irriducibile che gli permette la rinascita.

Tutto ciò è splendidamente riassunto nella figura dell'ortolano.

L'ortolano descritto da Havel è un brav'uomo che tutte le mattine espone in vetrina il cartello "Proletari di tutto il mondo unitevi", glielo consegna il grossista-funzionario insieme alla verdura. L'ortolano non aderisce al gesto che compie, non ci crede, il significato del suo esporre il cartello non è nel testo che c'è scritto, non vuole comunicare ai passanti la necessità che i proletari di tutto il mondo si uniscano, no. L'ortolano manda il segnale al potere: voglio vivere tranquillo, non voglio problemi; accetto di vivere nella menzogna per essere in sintonia con la società, per far parte del panorama stabilito.

Va svelato un possibile equivoco. Non è che così facendo l'ortolano rinuncia a fare politica, rinuncia alla vita tout court. Non è che in questo modo si fa i fatti suoi, sono proprio i fatti suoi (il desiderio di verità, di libertà, di creatività) quelli che non può farsi. Havel le chiama le intenzioni della vita. Grazie alla connivenza dell'io le intenzioni del potere prendono il posto delle intenzioni della vita, in una sorta di auto totalitarismo. L'automatismo del sistema diventa così più forte della volontà del singolo. Ognuno può vedere come questo sia oggi particolarmente evidente nello strapotere della burocrazia per certi versi e della tecnica per altri.

Ora – racconta Havel –, un giorno succede che l'ortolano decide di non esporre il cartello. Non ha una strategia politica, un piano, non fonda un partito, non stila un programma per le elezioni... Decide semplicemente di non fare il gesto consueto di ogni mattina, rompe l'automatismo del consenso al potere con un gesto piccolo ma libero, ha un sussulto di dignità apparentemente insignificante (i cartelli come il suo sono migliaia), ma è questa libertà ciò che il potere teme di più.

(SEGUE)

L'ortolano, decidendo per le intenzioni della vita, dimostra che il conflitto tra la vita e il sistema non è tra due comunità: i buoni e i cattivi, gli oppressi e gli oppressori, la società civile e la politica, la gente e la casta, gli indignati e i corrotti (che poi il passaggio dagli uni agli altri è spesso solo questione di tempo e di successo), ma è invece un conflitto che attraversa ogni uomo.

In ogni uomo c'è questa strana propensione a farsi schiavo del potere. Lo notava già Dostoevskij nella "Leggenda del Grande inquisitore", quando descrive come l'uomo stranamente rinunci alla propria libertà, vuole qualcuno che decida per lui. Si tratta – dice Havel – di una crisi di identità, di una crisi dell'uomo, per cui non prevale in noi l'inclinazione naturale per la libertà.

Ma questa "natura" riemerge improvvisamente quando l'ortolano si ribella e attua un tentativo di vita nella libertà.

Ne pagherà le conseguenze – perderà il lavoro, la possibilità di iscrivere i figli al liceo, la sicurezza sociale – non per la clamorosità del suo gesto (non ha rovesciato il regime, non ancora; Havel dodici anni dopo questo libro diventerà presidente della Cecoslovacchia), ma perché ha violato le regole del gioco, ha creato disordine nel panorama, ha squarciato l'apparenza, ha dimostrato che "la vita nella menzogna è una menzogna". Con quel gesto ha fatto luce intorno a sé, con tutte le conseguenze che ne possono derivare. Uno non parte con l'idea di cambiare il sistema, ma accende una luce nel buio. E tutto cambia, anche il sistema.

La vita nella verità – dice insomma Havel – ha una dimensione politica inevitabile proprio in quanto vita, ha una sua forza politica intrinseca. E' il potere dei senza potere.

Dice Havel che ognuno ha in sé questa risorsa esistenziale la cui messa in moto può ottenere risultati imprevedibili, perché "tutti coloro che vivono nella menzogna possono essere folgorati dalla verità" e "nessuno sa quando una palla di neve può diventare una valanga".

C'è nell'uomo una segreta apertura alla verità, uno spazio di comunicazione libero che essendo, appunto, segreto, è nell'ottica del potere molto pericoloso.

Fate un salto di quarant'anni e guardate in questa prospettiva l'idolatria della trasparenza di ogni comunicazione che oggi va per la maggiore, l'idolatria delle intercettazioni. Chi vuole abolire questo spazio segreto nei rapporti non lo fa per un ideale (o comunque è un ideale molto pericoloso), ma per conseguire il potere. Chi ama la libertà accetta il rischio che questo spazio segreto comporta.

La vita nella verità è forza di opposizione al potere che si annida in ciascun uomo a livello di coscienza, sul piano esistenziale. Sono le "segrete intenzioni della vita" che possono esplodere improvvisamente, per questo vanno perseguite preventivamente, intercettate. Havel fa l'esempio di Solgenitsin. Che minaccia era? Era un uomo solo. Eppure il regime lo temeva, e lo esiliò.

Ogni espressione di vita è una minaccia politica o, vista positivamente, un'occasione politica, un'opportunità. Indica quindi una priorità: la prima politica è vivere.

La vita nella verità non è un ideale teologico, è la vita quotidiana fatta di gesti liberi, di lavoro vero e non di assistenzialismo statale, di solidarietà nei rapporti e non di sospetto. Havel è molto laico. La vita nella verità riporta l'uomo sul terreno della sua identità.

Può quindi fare politica solo chi non accetta di sacrificare alla politica la propria identità, cioè chi non crede nel senso di una politica che chiede questo sacrificio. Prima o poi una tale impostazione mostra la corda, come la storia dei regimi totalitari dimostra. Bisogna ripartire dall'uomo – dice Havel –, ma non è un nuovo sistema che ci cambierà la vita, piuttosto è la vita che cambierà anche il sistema. Non una nuova ideologia che si sostituisce alla vecchia, ma un uomo vivo che rialza la testa.

"L'uomo non è solo il prodotto del mondo esterno", l'uomo ha in sé qualcosa di irriducibile che gli permette la rinascita

E' suggestivo, al proposito, notare come personalità assolutamente diverse, e vissute in situazioni culturali altrettanto diverse, come Chesterton e Pasternak abbiamo con il titolo del loro romanzo più significativo identificato il punto di ripartenza contro ogni conformismo culturale o politico. L'inglese Gilbert K. Chesterton scrisse "Manalive", l'uomo vivo che combatte i progenitori del politicamente corretto nell'Europa di inizio '900. Il russo Boris Pasternak scrive "Il dottor Zivago". La mia sorpresa è stata scoprire che "zivago" in russo vuol dire uomo vivo.

Il problema politico allora è innanzitutto quello di un metodo e di luoghi reali vivi in cui l'io sia ridestato, sostenuto, educato. Havel la chiama "polis parallela", luoghi dove la creatività sociale (centri culturali, editoria, associazionismo...) vive di comunità non chiuse come in ghetto, ma coscienti della loro responsabilità verso il mondo in virtù della vita che esprimono. "Perché la responsabilità ha questo di interessante, la portiamo con noi ovunque".

E' interessante notare come questo risveglio dell'io abbia una immediata dimensione sociale e sia possibile dentro una comunità, non è un fatto individualistico. Un commentatore repubblicano per il New York Times, lo ricordava ai delegati della convention repubblicana delle ultime presidenziali americane: la nostra storia non è individualistica ed egoistica, è una storia di comunità.

"Tutti coloro che vivono nella menzogna possono essere folgorati dalla verità", scriveva Havel. Non era un pensiero teologico

Tutto ciò potrebbe sembrare ingenuo, se non fosse che così è crollato l'impero sovietico. Né vale l'obiezione che è caduto perché non reggeva economicamente: l'economia delle famiglie e delle imprese e una forte intenzione della vita.

Tutto ciò, infine, potrebbe sembrare datato, se non fosse per questo giudizio di Havel che suona come una profezia. Le democrazie occidentali manipolano l'uomo in modo più raffinato di quello brutale del sistema totalitario. Hanno, inoltre, in sé dei contrappesi che lo limitano, ma non sono esenti per statuto dalla tentazione del potere che assoggetta l'uomo. Per far emergere questo lato dissimulato del regime della tecnica e del consumismo – scriveva Havel nel 1978 – basta aspettare che entrino in crisi economica. Servirà anche a loro, a questo punto, un "rinnovato rapporto con l'essere".

Senza Potere al Meeting di Rimini

E' stato presentato ieri, nell'ambito delle iniziative organizzate in occasione della XXXIV edizione del Meeting di Rimini, il libro di Václav Havel "Il potere dei senza potere", ripubblicato quest'anno dalle case editrici Itaca e La Casa di Matriona (208 pp., 15 euro), trentacinque anni dopo la prima edizione italiana, curata nel 1978 dalle edizioni cattoliche Cseo. L'evento è stato introdotto da Camillo Fornasieri, direttore del Centro culturale di Milano. Hanno partecipato Marta Cartabia, giudice della Corte costituzionale, e Giovanna Parravicini, della Fondazione Russia Cristiana. Cartabia ha curato la prefazione del testo scritto nel 1978, quando Havel era un dissidente di spicco tenuto sotto stretta sorveglianza dalla polizia. In appendice sono pubblicati altri discorsi di colui che sarà l'ultimo presidente della Cecoslovacchia e il primo presidente della Repubblica Ceca: il discorso di Capodanno (1990), il discorso dedicato "alla speranza e alla morte" a Hiroshima nel 1995, il discorso del 22 ottobre 2009 a Parigi sul mistero della storia e le sorti del mondo e, infine, il colloquio registrato con l'arcivescovo di Praga, Dominik Duka, nel novembre 2011, poche settimane prima della morte.

RIMINI. *Il Meeting celebrerà il grande scrittore cattolico con opere teatrali, libri e una mostra sul luogo segreto della sua creatività*

Chesterton: viaggio intorno alla mia casa

Avvenire, 1 agosto 2013

DI LORENZO FAZZINI

Quando i "suoi" giovani gli chiedevano «cosa leggere di Chesterton?», don Luigi Giussani, fondatore di Comunione e liberazione, fulminava gli astanti con una risposta delle sue: «Tutto!». E del grande scrittore inglese ora si può "leggere" qualcosa in più, precisamente qualcosa di scritto da lui ma non con penna e calamaio: nientemeno che casa sua. *Il Cielo in una stanza. Benvenuti in casa Chesterton*: si presenta così la mostra prevista al Meeting di Rimini che mette a disposizione dello sguardo e dei sensi una ricostruzione ideale (non idealistica) della casa chestertoniana di Beaconsfield, l'ultima dimora terrena del *Defensor fidei* (così venne qualificato alla sua morte nel 1936 da papa Pio XI). Quella dimora in cui il celebre giornalista e polemista faceva sgorgare da una mente lucida e un cuore generoso i suoi sferzanti articoli, le sue diatribe pubbliche con il fior fiore della cultura laica del tempo (il commediografo Bernard Shaw su tutti), i suoi saggi quasi famelici di vita e pensiero che ora, da noi e altrove, stanno ritrovando un nuovo pubblico (anche giovanile).

Sette stanze per accedere ai segreti di una delle menti più eccelse del cattolicesimo novecentesco, colui che il grande sociologo Marshall McLuhan definì «un mistico pratico». Si inizia dallo studio (non mancano incursioni perfino in bagno, in cantina, in giardino). Più precisamente, dal luogo sorgivo dei libri di Chesterton: il suo scrittoio, sul quale erano appoggiati tre oggetti pregni di simbolismo: un cannocchiale, per scrutare la via per il cielo; un mappamondo, per affrontare la terra; un microscopio: il mezzo per il dentro, l'interiorità, il Mistero, che GKC indagò per l'intera vita. E cosa leggeva l'uomo che inventò l'indimenticabile saga di padre Brown, protagonista in controluce di quel padre O'Connor che condusse Chesterton ad abbracciare la fede cattolica? Ecco le sue letture preferite: il Vangelo, Giobbe, Stevenson, Whitman, Chaucer, Dickens, Browning, Samuel Johnson, Defoe, san Tommaso, i fioretti di san Francesco, e ovviamente gli "eretici": Shaw, Wells, Kipling...

Ma, ricorda Andrea Monda – curatore della mostra insieme ad un piccolo agguerrito club di chestertoniani doc (Ubaldo Casotto, Edoardo Rialti, Annalisa Teggi) – «a far bella mostra di sé era soprattutto il mitico "Bradshaw", ovvero l'orario dei treni inglesi». «Tenete per voi il vostro Byron che commemora le disfatte degli uomini. Io verserò lacrime d'orgoglio leggendo l'orario delle ferrovie» scriveva GKC in *L'uomo che fu giovedì*.

Si arriva a visitare anche la camera da letto, idealmente ricostruita: lungi dal sostenere un puritanesimo asessuato, Chesterton era consapevole che, soprattutto rispetto alla sessualità, «non vi sono cose cattive, ma solo un uso cattivo delle cose o, se volete, non vi sono cose cattive, ma pensieri cattivi, specialmente cattive intenzioni». Basterebbe questa citazione dal *San Tommaso d'Aquino*, sia detto *en passant*, per fare piazza pulita di tanti moralismi. Il salotto, costruito intorno – come ogni dimora inglese richiede – al caminetto, richiama immediatamente alcune delle figure di amici e "nemici" che punteggiarono arricchendo la vita e l'impegno intellettuale di Chesterton: Hilaire Belloc, polemista e storico, fu il suo alter ego, paradossale come lui: per il troppo dolore non partecipò al funerale del caro estinto, preferendo sfogare il dolore davanti ad una buona pinta di birra in un pub. «Nemici»? Lo Shaw sopra citato, per il quale però Chesterton mantenne (ricambiato) sentimenti di vera ammirazione e di indefessa vicinanza, pur nell'irriducibilità della posizioni. Tanto che l'autore di *Un uomo vivo* non esitò a paragonare Shaw alla Venere di Milo per la sua perfezione nell'imperfezione. Anche da certi dettagli poi gli individui parlano di sé. È quanto ricorda padre Ian Boyd, presidente del G.K. Chesterton Institute for Faith & Culture, nella prefazione al libro *Il cielo in una stanza. Incursione (non autorizzata) nella casa e nel mondo di G.K. Chesterton* (Lindau), catalogo anche visivo della mostra. Scrive Boyd: «In mezzo al campo in cui Chesterton avrebbero costruito la casa di Top Meadow, a Londra, c'era un albero. Egli impedì ai costruttori di sradicarlo: lasciò l'albero indisturbato e costruì la casa attorno a esso. Il tronco dell'albero fu il pilone centrale della scala interna della casa». Nella raccolta di storie intitolata *Quattro candide canaglie* il protagonista commenta riguardo al simbolo rappresentato da un albero: «Amico mio – disse il poeta – una volta mi hai chiesto a cosa mi sarebbe stato utile quest'albero. Io ti dissi che mi auguravo che fosse del tutto inutile. Mi sbagliavo? Come vedi mi ha procurato solo del bene, dal momento che non mi è servito a niente».

Le sue letture? I vangeli, Giobbe, san Tommaso e san Francesco. Dickens e Stevenson, Ma anche gli "eretici": Shaw, Wells, Kipling...

Sul suo scrittoio teneva un cannocchiale, un mappamondo e un microscopio. Le «armi» per sondare il mistero. Per McLuhan era «un mistico pratico»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insegnamenti per democratici (d'oggi) nei discorsi del Papa emerito

Il Foglio, 9 agosto 2013

Durante il suo viaggio in Europa, il persiano Usbek, protagonista delle omonime lettere di Montesquieu, accosta le virtù di un buon cristiano a quelle di un buon cittadino. In una delle lettere rivolte al nipote Redi, riassume la convinzione che la religione, se non come fede, merita di essere vissuta come metodo di vita, "poiché, qualunque religione si segua (...), è necessario ammettere che Dio ami gli uomini, dal momento che ha stabilito una religione per renderli felici, e che se egli li ama si è sicuri di piacergli amandoli a nostra volta, cioè praticando nei loro confronti tutti i doveri della carità e dell'umanità".

Secoli dopo, Papa Benedetto XVI tornerà ampiamente e criticamente sull'immagine "Etsi deus non daretur", spendendo il suo pontificato nella ricerca incessante del dialogo tra fede e ragione, dei presupposti morali della vita pubblica oltre che privata, del senso della fede come qualcosa di più ragionevole della cieca vecchietta di Trilussa e al tempo stesso di più completo della ragione illuministica.

L'apostolato di Benedetto XVI è però molto più che un tentativo di ricondurre la ragione della fede nella Ragione. Riprendendo proprio la formula groziana, in un discorso tenuto nel 2008 all'Assemblea plenaria del pontificio Consiglio della cultura, il Papa emerito richiamava la necessità di un dialogo fecondo tra scienza e fede, necessario a non sterilizzare la fede come filosofia di vita affidandole solo una legittimazione razionale. La fede, disse, "suppone la ragione e la perfezione, e la ragione, illuminata dalla fede, trova la forza per elevarsi alla conoscenza di Dio e delle realtà spirituali".

Ratzinger non è stato certo il primo teologo a cimentarsi nel dialogo tra fede e ragione. Egli però è stato forse il primo a operare in un mondo in cui ragione, valori, etica e principi sono divenuti concetti sfaccettati e plurali all'interno stesso delle varie comunità umane, rendendo estremamente complessi non solo l'operato delle confessioni religiose, ma – ancora di più – le opzioni e le scelte che ogni giorno le istituzioni civili sono chiamate ad assumere.

Nei discorsi ora raccolti ne "La legge di Re Salomone", libro appena pubblicato tra i Saggi della Bur a cura di Marta Cartabia, giudice alla Corte costituzionale, e Andrea Simoncini, professore di diritto costituzionale all'Università di Firenze, emerge imponente nella sua autorevolezza di pensiero l'impegno di Ratzinger al dialogo con la ragione e, in particolare, con le istituzioni civili, perché non disperdano il patrimonio culturale che l'umanità ha accumulato nei millenni e non si perdano esse stesse nella quotidiana attività di selezione delle politiche pubbliche.

Stretto tra la legittimazione del consenso e la difficoltà di interpretare questo consenso in un contesto sociale e culturale mutevole e vario, il processo democratico necessita di appigli più solidi del formalismo democratico, se vuole esorcizzare il rischio delle "dittature", compresa quelle della maggioranza. Quali sono questi presupposti è tuttavia oggi più che mai difficile definirlo.

Le leggi di Re Salomone contengono, oltre ai discorsi del Papa, alcuni saggi di straordinario spessore sul ruolo della religione nel dibattito politico, a firma di autorevoli esegeti del diritto come Mary Ann Glendon, Joseph Weiler, Armin von Bogdandy. Tra le tante suggestioni che il libro offre, chi scrive è rimasta però particolarmente colpita dal richiamo all'episodio della intronizzazione di Salomone fatto da Ratzinger nel discorso al Bundestag del 2011: in risposta alla offerta di Dio, Salomone domanda un "cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male" (1Re 3,9). Spirito di servizio e non esercizio del potere si rivela presupposto dell'agire politico e fondamento del diritto nella religione cristiana ma – più oltre – nella cultura giuridica diffusasi dalla fine dell'Assolutismo. Servo del diritto e non suo arbitro dovrebbe essere il governante. Non è questo un insegnamento solo per i credenti, ma è il principio del costituzionalismo moderno, il messaggio della rule of law, il senso legittimante delle nostre Costituzioni.

Serena Sileoni

MITI, LEGGENDE E SANTI. IL GENIO DI CATTABIANI

AVVENIRE 1-8-13

LÉON BERTOLETTI

Un legame duraturo, un rapporto fecondo, un'amicizia. Nella biografia di Alfredo Cattabiani si trova una pagina padovana spesso ignorata. Riguarda la lunga collaborazione che lo scrittore, giornalista, direttore editoriale e mitografo scomparso dieci anni fa mantenne con "Il Santo dei miracoli", mensile (fondato nel 1888) dell'Associazione universale di sant'Antonio. Il primo contributo di Cattabiani per la rivista uscì, non casualmente, nell'anno del centenario. È infatti datato ottobre 1988. L'ultimo venne invece pubblicato postumo, nel settembre 2003. Il collaboratore, nato a Torino nel 1937, si era infatti spento a Santa Marinella nel maggio di quell'anno. Si sa che Cattabiani non ha lasciato pagine da calura, parole frivole da leggere sotto l'ombrellone; piuttosto lavori certosini e d'ingegno, che ugualmente affascinano ma richiedendo impegno, raccoglimento mentale, attenzione costante. Libri, dunque, per incuriosirsi e scoprire, da consultare e da centellinare come piccole enciclopedie. Concentrando lo sguardo su quella fede popolare, alimentata di folklore e tradizioni, che ha sempre accompagnato (e forse, qualche volta, addirittura sorretto) la Chiesa, da direttore editoriale Rusconi ebbe l'audacia di traduzioni e pubblicazioni toste (Hans Urs von Balthasar, Augusto del Noce, Simone Weil, più Tolkien, Meister Eckhart, Bernanos, il Pomilio del Quinto evangelio, Cristina Campo, Ceronetti, Prezzolini, Drieu La Rochelle, de Maistre, per citarne soltanto alcune). La sua cifra da collezionista di storie e di aneddoti, da compilatore e narratore di quei detti e fatti che in apparenza sembrano irrilevanti ma poi edificano la storia, si rivela invece in opere come "Lunario" e "Calendario", che analizza lo svolgersi del tempo nei simboli delle feste liturgiche e profane, accompagnati a "Florario", "Planetario", "Volario" e "Acquario": miniature di sapere, di particolari gustosi, di dettagli insignificanti che forniscono significato. Come in "Santi d'Italia", nel quale Cattabiani rivela: «Questo libro non sarebbe mai nato senza le sollecitazioni di tre cari amici: Ettore Mocchetti, direttore di "Bell'Italia", che volle sulla sua rivista una mia rubrica con lo stesso titolo del libro, e monsignor Antonio Barbierato e Pier Luigi Menato, rispettivamente direttore e caporedattore de "Il Santo dei miracoli" che, ascoltando un mio programma radiofonico sui santi, che andava in onda al mattino su Radiodue della Rai, mi proposero di scrivere per il loro mensile alcuni profili (uno al mese) sulle figure più popolari». Proprio facendo ricerche per le due riviste, Cattabiani incontra «decine e decine di altri santi e beati che mi hanno costretto con amorevole dolcezza a prendere la penna in mano e a comporre una nuova "Leggenda Aurea" filtrata attraverso il metodo storico-critico, la storia delle religioni e l'antropologia». Anche la "Breve storia di giubilei (1300-2000)" nasce per una serie di articoli commissionati dalla rivista padovana. Un caso? Risponde l'autore nel testo: «Non credo alle coincidenze casuali, penso che pur dolcemente, senza costringerci, la Provvidenza ci indichi i percorsi fondamentali della nostra vita. E per ben due volte il segnale è giunto dalla basilica di Sant'Antonio di Padova».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Grossman liberato

Sequestrato nel '61 dal Kgb, riappare il manoscritto di "Vita e destino". Per l'Urss era "come un'atomica"

Il Foglio, 10 agosto 2013

di Giulio Meotti

Perché sequestrarlo se è un libro dove non c'è menzogna, né calunnia, mentre c'è verità, dolore, amore per gli altri?", domandava un affranto Vasilij Grossman all'allora segretario del Partito comunista Nikita Kruscev. Il grande scrittore sovietico morirà senza neppure sapere che fine avesse fatto il manoscritto originale del suo "Vita e destino", il romanzo, secondo George Steiner, destinato a "eclissare tutti i romanzi che in occidente vengono presi sul serio". Cinquant'anni dopo, quel manoscritto riemerge miracolosamente dagli archivi dell'ex Kgb. Nel corso di una commovente presentazione al ministero della Cultura, i funzionari dei servizi di sicurezza, rappresentati dal direttore Sergei Smirnov, hanno consegnato alla figlia e alla nipote dello scrittore tredici faldoni bianchi contenenti undicimila fogli manoscritti confiscati a Grossman il 14 febbraio 1961. Erano conservati alla Lubianka, il celebre palazzo che ospita i servizi segreti moscoviti.

La sorte di questo romanzo-epopea e del suo autore, autentico Erodoto della Seconda guerra mondiale, è fra le più incredibili del Novecento. Era il giugno 1941 quando Grossman fu chiamato dal Partito comunista, in cui credeva ciecamente, a seguire l'Armata rossa come corrispondente di guerra. A trentasei anni divenne il faro di Krasnaja Zvezda (Stella rossa), il giornale dell'esercito di Stalin. Grossman era il sommo rappresentante del realismo socialista, i suoi scritti apprezzatissimi anche

Il servizio di sicurezza ha fatto uscire dalla Lubianka 11 mila pagine sequestrate all'autore nel 1961, per ordine di Kruscev

da Maxim Gorkij. Raccontò in presa diretta "le rovine e le ceneri di Gomel, Cernigov, Minsk... il Kreschatik – la strada principale di Kiev – ridotto in polvere, nere colonne di fumo levarsi sopra Odessa in fiamme, Varsavia rasa al suolo...", e poi la resistenza di Stalingrado, l'arrivo a Berlino. Come testimoniò Viktor Nekrassov, "leggevamo e rileggevamo senza fine i giornali che contenevano le corrispondenze di Grossman, fino a che le pagine non cadevano a brandelli dalle nostre mani".

All'epoca dei piani quinquennali di Stalin, Grossman credette al punto tale nella costruzione dell'uomo nuovo da abbandonare i cantieri del Donbuss, dove lavorava come chimico, per mettersi a raccontare l'epopea dei militanti bolscevichi, con romanzi edificanti, per esempio, sul dilemma di una donna, commissario politico nell'Armata rossa, divisa nel 1920 tra lotta politica e maternità, mentre sull'Ucraina incombe la controffensiva polacca.

Al seguito dell'Armata rossa, Grossman arriva per primo a Varsavia, facendosi strada fra le macerie del ghetto ebraico, dove dopo l'eroica rivolta trova solo un muro coperto di vetri rotti e migliaia di cadaveri. Poi giunge a Treblinka, nel settembre del 1944, in quell'immensa fabbrica di morte del popolo ebraico. Da lì si spinge quindi oltre l'Oder, sul fronte, per raccontare la controffensiva russa in Germania, con i carri armati che avanzano fra "centinaia di contadini barbuti, con donne, bambini, interi villaggi che da prigionieri avevano dovuto seguire i nazisti invasori e che adesso marciavano verso la liberazione".

I Grossman erano una famiglia benestante e cosmopolita, avversa allo zarismo, che aveva salutato con favore la Rivoluzione. Così Vasilij – classe 1905 – era uscito nel 1929 dall'Università di Mosca fiero di mettere la sua penna a servizio del mondo nuovo che il comunismo stava edificando. E diventerà uno di quegli "ingegneri dell'anima" che tanto piacevano a Stalin, così bravi nel convincere il popolo della bontà del sistema sociale comunista e della perfidia dei suoi nemici. Un pavido intellettuale che figurerà anche fra i firmatari dell'appello contro il sionismo ordito da Stalin.

Lo scrittore era nato a Berdicev, cittadina ucraina di sessantamila abitanti. Gli ucraini la chiamavano "la capitale degli ebrei". Almeno fino alla Shoah, che se la inghiottì come un buco nero. Nel XVIII secolo era stata un importante centro del movimento chassidico e nel XIX dell'Haskalah, l'illuminismo ebraico. Qui i soldati della Wehrmacht vennero accolti nel luglio del 1941 come liberatori dal giogo sovietico. Qui due mesi dopo le SS e gli Einsatzgruppen, con il volonteroso sostegno degli ucraini arruolati nella Polizei, fucilarono in tre giorni tutti i trentamila israeliti della città, nella prima operazione di eliminazione degli ebrei sistematicamente pianificata su vasta scala. Alcune tra quelle milioni di ossa appartenevano a Ekaterina Savelyeva, madre di Vasilij Grossman, che proprio alla madre aveva dedicato il manoscritto di "Vita e destino".

Se oggi siamo in grado di leggere "Vita e destino" nell'elegante edizione Adelphi (ma i primi a pubblicarlo in Italia furono i coraggiosi editori di Jaca Book, Sante Bagnoli e Maretta Campi), lo dobbiamo a un manipolo di uomini e donne che riuscirono a fotografarlo e a portarlo in salvo in occidente. La tesi del libro di Grossman era dinamite per l'epoca: il male si annida ovunque ci sia dell'ideologia, nazismo e comunismo sono due volti della stessa ferocia totalitaria. Fra l'altro, Grossman non nominava mai Stalin e neppure l'Armata rossa, ma soltanto "quei soldati senza nome che hanno combattuto col male".

Le autorità sovietiche avevano imparato qualcosa dalla vicenda Pasternak (lo scrittore era morto nel 1960), e i responsa-

Un romanzo più pericoloso di quelli di Solgenitsin e Pasternak. La sua tesi: il male si annida ovunque ci sia l'ideologia

bili culturali del regime non vollero ripetere l'errore con un altro ostracismo. Vadim Kozhevnikov, caporedattore della rivista Znamja, scelta da Grossman per la pubblicazione di "Vita e destino", non appena si mise a leggere il manoscritto informò i funzionari politici della bomba che si trovava fra le mani. Interruppe la pubblicazione senza dire nulla all'autore. La rivista sarebbe stata disponibile a rinunciare a tutti gli anticipi corrisposti a Grossman, che ammontavano a 16.587 rubli, una piccola fortuna per l'epoca.

Il 14 febbraio 1961, alle 11.40 del mattino, il Kgb arrivò nell'appartamento di Grossman sulla Begovaja per "prendere in custodia" le copie del libro. Per la prima volta nella storia sovietica era stato deciso di "arrestare" un manoscritto, ma non il suo autore. E anche il tipografo che doveva stampare il volume venne bastonato. La perquisizione a casa Grossman diede il via all'èra dei samizdat, letteralmente "edizione in proprio". Ovvero, per proteggere i loro scritti dal Partito, gli autori facevano affidamento su amici e parenti, in modo da non consentire la distruzione dell'intera opera. Alexander Solgenitsin dirà di essere stato ossessionato dalle copie del "Primo cerchio", perché "sapevo come il romanzo di Grossman era stato prelevato".

Dalle grinfie degli ascari di Kruscev non si salvarono neppure gli appunti, la carta carbone e i nastri della macchina per scrivere che Grossman aveva usato per "Zhizn' i sud'ba", "Vita e destino" in russo. Gli ideologi sovietici avevano riconosciuto subito in quel libro un testo ben più temibile del "Dottor Zivago" di Pasternak e persino degli scritti di Solgenitsin.

Grossman non si arrende, e protesta. Scrive una lettera al segretario del Partito Kruscev per chiedere una riparazione. Non sa che Kruscev cova un'autentica antipatia nei suoi confronti sin dai tempi gloriosi e tragici di Stalingrado, quando l'allora commissario in capo del Partito per l'interó teatro delle operazioni Kruscev si aspettava che Grossman lo intervistasse, invano. Così, per quattro mesi, nessuna risposta, finché lo scrittore non viene ricevuto da Michail Suslov, il potente capo della sezione ideologica del Partito, che a nome del Comitato centrale gli comunica che non è il caso di pubblicare il romanzo e men che meno di restituirgli il manoscritto: "Il suo libro corre il rischio di non vedere la luce prima di due o trecento anni". E ancora: "Perché mai alle bombe atomiche dei nostri nemici dovremmo aggiungere il suo libro?". Nel 1964, mentre si trovava ormai

(SEGUE)

morente in ospedale, Grossman confiderà alla sua cara amica Anna Berzer di sentirsi come "sepolto vivo" (zamurovan).

Prima del blitz in casa, comunque, lo scrittore aveva affidato due copie dattiloscritte a persone fidate, Semen Lipkin e Viaceslav Ivanovic Loboda. Quest'ultimo lo conserva nella sua casa di Malojaroslavec, centocinquanta chilometri da Mosca. Quando Ivanovic muore in un incidente stradale, la custodia del dattiloscritto passa a sua moglie Vera Ivanovna, che lo nasconde in cantina. Oggi quella copia è conservata alla Houghton Library dell'Università di Harvard. Gli amici più intimi di Grossman lo avevano messo in guardia dal consegnare copie del libro ai parenti, perché anche loro avrebbero potuto lavorare come informatori (in Unione sovietica si faceva leva sulla debolezza delle persone).

Dopo la morte di Grossman, Lipkin, che ha la seconda copia dattiloscritta, si lancia

Con il sequestro del suo libro nasce il samizdat. Il fisico nucleare Sacharov e la moglie filmano il manoscritto e lo portano a ovest

nell'impresa di portare clandestinamente il romanzo in occidente. Vengono realizzati due microfilm: il primo dallo scrittore dissidente Vladimir Voinovich, il secondo da Andrei Sacharov, celebre scienziato e oppositore politico, e da sua moglie Elena Bonner. Questi ultimi copiano "Vita e destino" nel laboratorio clandestino che hanno allestito nel gabinetto della loro casa di Mosca. Siamo negli anni in cui anche il solo possesso di un mimeografo porta alla condanna a tre anni di carcere. Il regime non voleva che esistessero macchine fotocopiatrici. Nel 1978, Rosemarie Ziegler, ricercatrice austriaca in slavistica, passa il confine nascondendo i microfilm in una scatola non più grande di un pacchetto di sigarette. A Parigi il tesoro viene consegnato a Efir Etkind, un filologo cacciato per aver aiutato Alexander Solgenitsin. Ma nessuno in Francia vuole pubblicare l'ennesimo "romanzo di guerra" (anche in Italia è stato a lungo snobbato). Il manoscritto arriva in Svizzera, dove l'editore serbo di Losanna Vladimir Dimitrijevic si getta anima e corpo nel lavoro di pubblicazione del libro. Impiega mesi per decifrare le oltre mille pagine ma alla fine, nel 1980, l'Age d'Homme, la casa editrice di Dimitrijevic, pubblica la prima edizione di "Vita e destino". I dirigenti sovietici rimangono scioccati quando vedono il libro alla fiera di Francoforte.

In questo magistrale affresco corale in cui vivono medici, ingegneri, negozianti, lacchè, studenti, funzionari di ogni ordine e grado, mercanti di bestiame, mezzane, sacrestani, contadini, operai, calzolai, modelle, orticultori, zoologi, albergatori, guardiacaccia, prostitute, pescatori, cuoche, portieri e ostetriche, svettano le sorelle Saposnikov, Evgenija, sposata con un commissario politico, e Ljudmila, con il loro destino di mogli e di madri, costrette alla coabitazione forzata, alle tessere per i pasti, alle piccole angherie, ai grandi lutti. C'è Strum, il marito di Ljudmila, un celebre fisico teorico, che al culmine delle sue ricerche vede abbattersi su di sé il flagello dell'antisemitismo, col rischio di essere eliminato fisicamente. In Grossman c'è anche la prima, incredibile testimonianza dell'Olocausto, con l'esultanza del portinaio antisemita: "Grazie a Dio per i giudei è la fine". Giustamente ha scritto François Furet: "Nessun altro scrittore so-

Lo scrittore riposa, sconosciuto e abbandonato, nel cimitero di Troekurovskoe. Qualcuno ogni tanto lascia dei garofani rossi

vietico ha dato fondo come Grossman alla capacità di cogliere la tragedia ebraica e al coraggio di parlarne".

Sofja Osipovna Levinton, trentadue anni, medico militare, nell'estate del 1942 anche lei salirà su un convoglio piombato infestato di pidocchi, pianti, lamenti, fetori. Attraverso di lei e il piccolo David, un bimbo ebreo che si ritrova fra le braccia, Grossman arriva dentro il lager di Treblinka, seguendo passo dopo passo il calvario di quei corpi nudi pigiati sotto le docce, che ignari e rassegnati entrano nelle camere a gas. Nasce allora "La Madonna a Treblinka". Composto nel 1955, all'inizio del disgelo, il breve scritto non fu stampato prima del 1989. Si tratta di un testamento d'amore che un intellettuale ateo, ebreo e comunista rivolge alla madre di Gesù. Nella "Madonna Sistina" di Raffaello, che i soldati sovietici portarono a Mosca di ritorno da Dresda, Grossman vede il volto dell'umanità e il mistero cristiano dell'incarnazione. "Mi accorsi che fino a quel momento avevo usato con leggerezza una parola terribile per la sua potenza: immortalità. Questo quadro di Raffaello non morirà finché sarà vivo l'uomo. La sua bellezza è intrecciata, fusa in eterno con quella bellezza che si nasconde, profonda e indistruttibile, dovunque nasce ed esiste la vita, negli scantinati, nelle soffitte, nei palazzi, nelle prigioni". Un volto che soccorre i contadini uccisi negli anni della carestia, i bottegai ebrei uccisi nel pogrom di Kishinev, i morti nelle cave di pietra, i boscaioli della taiga, i soldati nelle trincee allagate d'acqua e i fratelli e le sorelle di Treblinka. Né Hitler né la collettivizzazione di Stalin hanno potuto sottomettere la vita, perché "anche nelle epoche più terribili la distruzione della vita non significa la sua sconfitta". Anche "Vita e destino" si chiude su una immagine ottimista, con il simbolo del pane quotidiano, sottolineando "la gioia furiosa della vita", con una casa che torna a riempirsi di risa e pianti di una famiglia.

A causa di "Vita e destino", Grossman divenne una "non persona", i suoi libri furono ritirati dalle biblioteche, i suoi articoli rifiutati. "Mi hanno strangolato sulla soglia di casa", dirà agli amici. Grossman "il fortunato", come era nato per essere scampato più volte alla morte a Stalingrado e a Berlino, si spense alle otto di sera del 14 settembre 1964, nell'anniversario della retata in cui a Berdicev le SS si erano portate via la madre. Al funerale lo scrittore Ilya Ehrenburg, per spiegare la sorte di Grossman, disse che "il destino non ama i massimalisti". Grossman riposa nel cimitero di Troekurovskoe. Ogni tanto qualcuno va a depositare garofani rossi sulla sua tomba. Abbandonato e sconosciuto, anche nella morte. La vita e il destino di Grossman sono racchiusi in una celebre frase che lo scrittore amava citare da Cechov: "E' giunta l'ora di liberarsi dello schiavo che è in noi".

Se una rana dà voce all'aborto selettivo

di **Gian Carlo Calza**

«Zia: (...) È quella la tua opera?
Girino (timidamente): Sì.
Zia: Come si chiama?
Girino: Il titolo è Wa.
Zia: «Wa» come bambino o «wa» come rana?
Girino: per il momento come rana, ma possiamo sostituirlo con il carattere che significa «bambino». Oppure con quello del nome di Nüwa. Nüwa ha generato tutti gli uomini, d'altro canto le rane sono simbolo di fertilità, la rana è il totem della zona a nordest di Gaomi e nelle nostre sculture con la creta e nei dipinti di Capodanno si trovano molte rappresentazioni del culto della rana.
Zia: «Non sai che le odio?»

Le battute sono tratte dall'ultima parte del romanzo Le rane dello scrittore cinese Mo Yan intitolata *Le rane. Opera in nove atti* e sembrano sintetizzare lo spirito di tutto il libro uscito da Einaudi per la traduzione di Patrizia Liberati e la cura di Maria Rita Masci. Nel 2011 esso era valso all'autore l'unico premio letterario cinese che gli mancasse, il più prestigioso, intitolato al celebre saggista e scrittore Mao Dun (1896-1981) assegnato ogni quattro anni e che aveva anticipato di poco il Nobel del 2012 (Il Sole 24Ore, 12 e 14-10-2012).

Come di consueto anche per quest'opera Mo Yan ha scelto a teatro dell'azione il distretto del villaggio natale Gaomi nello Shandong e pure i personaggi principali sono della sua stessa estrazione rurale e il racconto rivela come sempre molti elementi autobiografici.

Il romanzo è in cinque parti ciascuna introdotta da una lettera dal tono assai deferente inviata dall'io narrante, uno scrittore dal nome d'arte di Girino, a un letterato giapponese Yoshihito Sugitani. Sugitani aveva visitato Gaomi nel 2002 un po' come gesto di scusa per l'aggressione del suo Paese alla Cina e ancor più per suo padre comandante delle forze locali di occupazione. Con la sua sensibilità e sapienza aveva suscitato nel protagonista l'intenzione di scrivere un'opera sulla vita della zia, un'ostetrica popolare che aveva esercitato per cinquant'anni, tra il 1953 e il 2002, aveva portato alla luce gran parte dei concittadini del distretto di Gaomi, incluso il protagonista, nonché conosciuto da bambina il padre di Sugitani.

Le cinque lettere vengono scritte nell'arco di dieci anni tra la visita del giapponese e la nascita tardiva del figlio, maschio, di Girino nonché la conclusione dell'opera sulla zia. Ogni lettera è accompagnata da un faldone di fogli, compilati a mano in cui è racchiuso materiale abbozzato, dice l'autore, necessario per scrivere l'opera sull'esistenza della zia e con quella della zia anche la propria, della famiglia allargata e della società di Gaomi che la zia dominava col proprio intransigente carattere e la posizione di datrice di vita. In questa storia si riflette in realtà quella della Cina stessa nell'ultimo mezzo secolo. È una storia alla Mo Yan: un macrocosmo visto attraverso il microcosmo del distretto di Gaomi, della zia e del nipote, l'io narrante che si confessa. La sua vicenda si muove lungo gli stessi canali, non formali, ma spirituali, etici, emozionali, e di carriera, di quella dell'Autore. E chi abbia tacciato Mo Yan di tiepidità nei confronti dell'establishment non potrà non ricredersi con la lettura di Le rane. Penso ch'egli non sia né pro né contro il potere, ma aborrisca gli atti e le politiche che costringono gli individui fuori della propria umanità qualsiasi ne sia la motivazione. E certo in Cina, come un po' ovunque del resto, negli ultimi cento anni se ne sono viste di ogni genere.

La storia della zia diviene simbolo dello stravolgimento individuale e collettivo a cui può condurre un'ideologia lontana dai più semplici valori umani con gravi danni materiali e spirituali per milioni e milioni di persone. La zia aveva trovato nella sua totale, quasi ossessiva, abnegazione di levatrice una compensazione al proprio nubilato causato dall'abbandono, fedifrago e socialmente infamante, del promesso sposo passato a Taiwan col suo aereo da combattimento nei primi anni della Repubblica Popolare.

Quando nel 1979 fu promulgata la legge del figlio unico, la zia si trasformò in fanatica esecutrice delle pianificazioni delle nascite perseguendo procedure di sterilizzazioni e aborti contro chi tentasse di avere più di un figlio. E questo in Cina è di fatto scontato per chi non abbia avuto un maschio. È il caso della moglie stessa di Girino, morta col nascituro sul tavolo dell'aborto a cui è stata forzata contro la sua volontà. La zia finirà per essere perseguitata da una visione allucinata in cui miriadi di rane la inseguono, le montano addosso, la lordano con le loro viscide e fredde pance e gridano e singhiozzano come neonati. Per liberarsi da quest'ossessione prenderà a creare in creta statuine ritratto dei bambini di cui aveva impedito la nascita con uno scultore nel frattempo sposato. Il tema del riscatto e della catarsi è difatti assai caro a Mo Yan che lo aveva perseguito a fondo in Le sei reincarnazioni di Ximen Nao.

Muo Yan con questo libro arricchisce e amplifica il suo modo di descrivere gli scontri fra le vicende della vita quotidiana e i grandi e piccoli poteri e creare situazioni allo stesso tempo ridicole e tragiche confermandosi grande maestro della contraddizione. E mentre fa affiorare il suo dissenso nei confronti di apparati di partito insensibili e ottusi, riesce a trasmettere con sottile ironia e sentimento i valori profondi e imprescindibili della civiltà cinese.

Come quando, attraverso le parole della seconda moglie di Girino, Leoncina, l'assistente favorita della zia che gliel'ha fatta sposare controvoglia, palesa l'intreccio fra rane e bambini: «Perché rana e neonato hanno lo stesso suono, "wa"? Perché il vagito di un bambino appena uscito dalla pancia della madre assomiglia moltissimo al gracidare di una rana? Perché molte figurine dei bambini di creta tengono una rana in braccio? Perché la progenitrice dell'umanità si chiama Nüwa? Hanno lo stesso suono, ciò significa che la nostra antenata era una rana, che gli uomini discendono dalle rane e che la teoria che veniamo dalle scimmie è totalmente sbagliata...». Ma c'è di più, e questo la dice lunga sulla sottigliezza e ironia del cinesissimo Mo Yan e sulla deferenza del protagonista verso il grande Sugitani, che non compare mai né di persona né per lettera ed è forse una finzione di Girino. Il suono wa, indipendentemente dai caratteri di scrittura, oltre i concetti di rane, bambini e nani, può indicare anche i giapponesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mo Yan, Le rane, Traduzione di Patrizia Liberati a cura di Maria Rita Masci, Einaudi, Torino, pagg. 386, € 20,00

IL SOLE 24 ORE
14-7-13

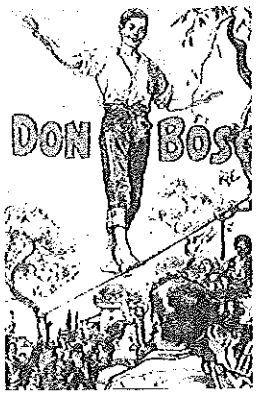
VITA NOVA

TOSCANA OGGI V
28 luglio 2013

EDITORIA

DON BOSCO, ESCE L'EDIZIONE ITALIANA DI UNA «STORICA» BIOGRAFIA A FUMETTI

Molto spesso si sente parlare dello «spirito» di Don Bosco, ma pochi hanno letto la vita del grande santo piemontese nato a Castelnuovo d'Asti (25 chilometri da Torino) il 16 agosto del 1815 e morto a Torino il 31 gennaio 1888. Non si presenta occasione migliore per prepararsi a festeggiare il secondo centenario della sua nascita che leggere la sua biografia sintetizzata e resa brillante e avventurosa dai disegni di Joseph Gillain, in arte Jijé (1914-1981), che ci presenta un'inedito don Bosco a fumetti.



La biografia del santo uscì a puntate su un settimanale belga dall'aprile del 1941 fino al 24 dicembre del 1942. Successivamente diventò un best seller con edizioni che si susseguirono fino al 1990 facendone, «probabilmente, il fumetto religioso più venduto di tutti i tempi» (Massimo Introvigne).

«Jijé ha contribuito non poco a far conoscere Don Bosco in Belgio, Francia e altrove. (..) E più di un salesiano d'oltralpe potrebbe raccontare che la vita a fumetti di Don Bosco illustrata da Jijé è stata all'origine della sua vocazione»; con queste parole il Bollettino Salesiano ricordò il fumettista annunciandone la morte.

Finalmente è possibile leggere quella biografia a fumetti anche in italiano, grazie alla traduzione di Marco Farinelli per le edizioni Nonaarte, (pagg. 120, Euro 16,90) (www.nona-arte.com). Interessante la postfazione di Roberto Alessandrini. Formato di stampa ampio, disegni molto belli resi ancora più incisivi dal bianco e nero.

La biografia narra del giovane Bosco, brillante, portato al gioco, ma sempre attento alla salvezza delle anime, fino al compimento della sua vocazione sacerdotale. La figura centrale in tutta la vita descritta da Jijé è la Provvidenza accanto alla preghiera a Maria Ausiliatrice. Preghiera e provvidenza faranno superare tutte le difficoltà: povertà, incomprensioni, attentati, complotti. Nel testo vengono sottolineate le abilità di don Bosco: giocoliere, prestigiatore, ma anche grande intermediario tra Santa Sede e governo italiano grazie ai buoni rapporti personali che aveva saputo costruire con i governanti piemontesi, prima, e dello stato unitario, poi.

Ne viene fuori un don Bosco virile, vivace, che tutto fonda sulla preghiera e così tutto ottiene. Un santo che ci indica la via: pregare, pregare e confidare nella Provvidenza.

San Giovanni Bosco, prega per noi.

Andrea Bartelloni

intervista

Costantino: una croce sul trono

Avvenire, 7 maggio 2013

Personalmente orientato al cristianesimo, sancendo la libertà di religione l'imperatore fece però una scelta anzitutto «politica»: parla lo storico Guidetti

DI ROBERTO I. ZANINI

Ma Costantino fu un vero cristiano o uno statista dotato di grande opportunismo politico? La domanda percorre per intero il libro dello storico Marco Guidetti, *Costantino e il suo secolo. L'«editto di Milano» e le religioni* (Jaca Book, pp. 224, euro 18). E in effetti, come spiega lui stesso, «si tratta di una questione assai complessa, che lega la vicenda politica a quella umana dell'imperatore, senza che si possa dimenticare un fatto essenziale per l'epoca, cioè l'impossibilità che un uomo del suo tempo e con le sue responsabilità separasse la religione dalla politica. Resta comunque il fatto che per tutta la vita Costantino si confronta col Dio cristiano in un percorso che culmina col battesimo, poco prima della morte. Un confronto che i documenti a nostra disposizione mostrano sincero e frutto di una maturazione umana».

Ma Costantino muore nel 337, mentre l'editto di Milano è del 313.

«L'editto è l'accordo fra due potenti dell'epoca, Costantino e Licinio. Quest'ultimo era decisamente pagano ed era stato uno dei fautori della persecuzione di Diocleziano, mentre Costantino già all'epoca era orientato al cristianesimo, a prescindere da quel che accade nella battaglia di Ponte Milvio. I due si incontrano a Milano e decidono di porre fine ai contrasti garantendo la libertà religiosa per tutti. In realtà la persecuzione in Occidente era progressivamente scomparsa, ma era praticata in alcune regioni dell'Oriente e a queste si riferisce l'editto, o – meglio – quel che dell'editto è giunto fino a noi».

Cioè due sole missive...

«Sì, due lettere ai governatori della Bitinia e della Palestina che provengono dalla cancelleria imperiale d'Oriente, ma portano nell'intestazione i nomi di entrambi gli imperatori. In queste lettere si ordina di pacificare i rapporti con le varie comunità religiose garantendone i diritti e i patrimoni. La cosa curiosa è che queste lettere non hanno suscitato un grande interesse fra gli storici fino al 1700, quando i temi della tolleranza e della libertà religiosa sono diventati una questione importante per la vita politica dell'epoca. Così l'editto viene riscoperto come primo esempio di concessione di pari libertà, attribuendogli significati diversi da quelli che aveva in realtà, poiché si è cominciato a leggerlo con logiche di pensiero tipicamente settecentesche».

Vuole dire che l'editto di Milano non può rappresentare il punto di partenza per la teorizzazione dello Stato laico?

«Si può certamente dire che la maggiore differenza fra l'editto del 313 e le letture date dal '700 in poi sta nel fatto che la libertà religiosa di allora non aveva niente a che fare con la laicità dello Stato, che in quel mondo non era concepibile. C'era piuttosto l'idea che con la libertà religiosa si garantiva che tutte le divinità potessero in ugual modo favorire l'imperatore e i suoi sudditi».

Tutte le religioni allo stesso livello?

«L'editto spiega che anche il cristianesimo rientra lecitamente fra le religioni praticate nell'impero. E Costantino è convinto che senza la protezione degli dei l'impero sarebbe stato dissolto dalle spinte centrifughe. Lui era orientato in favore del cristianesimo e a Ponte Milvio aveva avuto una conferma in questo senso, tanto che da quel momento in poi attribuisce al Dio cristiano tutte le sue vittorie politiche e non riesce più a pensare la propria vita politica senza la protezione della divinità cristiana».

Una scelta in qualche modo politica?

«Lo abbiamo detto: per un uomo di quel calibro in quell'epoca non si può fare distinzione fra vita politica e vita privata, fra scelta religiosa e governo dello Stato. Quel che sappiamo è che nel 324, quando sconfigge Licinio e diventa signore di tutto l'impero, fa un editto diretto ai nuovi sudditi in cui garantisce a tutti la libertà di culto, nell'ambito della pacificazione sociale da lui garantita, ma parla di verità cristiana alla quale, lui è convinto, prima o poi ognuno dovrà piegarsi».

Insomma, anche dal punto di vista personale Costantino aveva deciso di essere cristiano?

«Dobbiamo pensare che Costantino, come tutti i potenti, suscita in vita amori e odi feroci e patisce molte critiche anche da parte cristiana. In realtà però la domanda se fosse o non fosse autenticamente cristiano nasce nel '500 quando si riscopre la *Storia nuova* di Zosimo, scrittore pagano del IV secolo per il quale la scommessa sul Dio cristiano sarebbe stata all'origine dei successivi mali dell'impero. Riletta in ambito protestante, questa opinione servì per ridiscutere la figura di Costantino criticandolo sotto il profilo religioso personale. Poi nel 1800 Jacob Burckhardt lo descrive come uomo areligioso, che utilizza la religione per i suoi fini politici. Tutti gli storici che seguono ripartono da Burckhardt. Prima di lui, nei fatti, nessuno storico si era mai chiesto se fosse o non fosse religioso».

> «L'Editto di Milano non ha nulla a che fare con la laicità dello Stato La sua idea centrale è che tutti gli dèi possono servire all'impero»

Lei che idea si è fatto?

«Dai documenti che abbiamo si delinea un percorso che va letto in funzione dell'uomo politico che era. Non c'è dubbio, però, che si sia trattato di un percorso di maturazione cristiana che è culminato nel battesimo».

Che ruolo ha la madre Elena?

«È una donna che emerge per la sua discrezione. Nella vita del figlio compare all'inizio come moglie di Costanzo Cloro e madre di un semplice ufficiale in carriera. Poi ricompare verso la fine della sua vita, quando il figlio ha già riunificato l'impero e lei fa viaggi in Oriente e riporta l'attenzione su Gerusalemme quando la capitale della regione romana di Palestina era Cesarea. È poi sant'Ambrogio, grande mentore della santità di Elena, a rilevarne l'importanza decisiva nella crescita cristiana del figlio. Ambrogio si spinge a descrivere un Costantino che è nella Chiesa, ma dalle fonti in nostro possesso è da ritenere che lui si pensasse come investito da un'autorità divina originaria, senza bisogno di alcun mediatore».

E la storia che lo lega a Papa Silvestro?

«È una leggenda nata nel V secolo. In realtà Silvestro fu una figura molto debole. Fu però Costantino a volere la Basilica di San Pietro sulla sepoltura del primo vescovo di Roma. Soprattutto è lui a volere la Basilica Lateranense per dare ai cristiani di Roma il luogo dove riunirsi per le celebrazioni più importanti. La fa costruire più grande dei templi di allora e riccamente adornata, ritenendo che il vescovo si debba muovere in un ambiente che richiama quello imperiale».

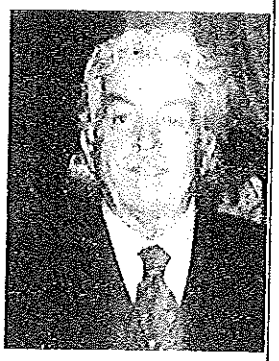
© RIPRODUZIONE RISERVATA

TOSCANA OGGI VII
1 settembre 2013

AGENDA

ADDIO A PAOLO MANCINI

Si è spento nei giorni scorsi, dopo lunga malattia, Paolo Mancini, marinese doc, un lungo impegno in politica prima nel consiglio di circoscrizione del litorale e poi in consiglio comunale. Unanime il cordoglio di chi, da «collega» o «avversario» politico, lo aveva conosciuto, per il suo attaccamento a Pisa e alle istituzioni. Lo ricorda anche il Centro cattolico di documentazione di Marina di Pisa.



«Da politico attento ai temi della Dottrina Sociale della Chiesa è sempre stato vicino alle iniziative del Centro per la sua spiccata sensibilità alla formazione culturale nella sua lunga militanza politica. Rimasto sempre coerente con le proprie idee, aveva seguito le recenti trasformazioni delle sigle politiche approdando al PDL, mantenendo tuttavia quel dovuto distacco dalle cose non riconoscendosi nello stile degenerato nel modo di fare politica negli ultimi anni che non gli era mai appartenuto. Ricordiamo di lui soprattutto l'impegno, negli anni della sua presidenza della Circoscrizione, per l'organizzazione di due incontri sull'Islam (2001) e sulle radici storiche dell'Occidente (2002) che videro come relatori Giovanni Cantoni e il grande storico cattolico Marco Tangheroni, da tutti apprezzato e compianto.

La sua amicizia, il suo stile signorile d'altri tempi, il suo tratto sorridente nonostante i gravi problemi di salute, come è stato ricordato durante le esequie, resteranno per sempre vivi nel ricordo in quanti lo hanno avuto vicino».